



**Martinelli: Politica post-unitaria in chiave di satira**

**Tessarolo: L'italianità giovanile**

**Gaspari: Manzoni e l'unità d'Italia**

**SOMMARIO**

**Scuola e Cultura**  
Anno IX - n. 4

Direttore responsabile  
**Rocco Aldo Corina**

Condirettore  
**Rita Stanca**

Caporedattore  
**Michela Occhioni**

Settore linguistico-espressivo  
**Giuseppe Piccinno**

Settore scientifico  
**Patrizia Dragonetti**

Redazione grafica  
**Giuseppe Piccinno**  
**Michela Occhioni**

Logo Scuola e Cultura  
di **Maria Teresa Caroppo**

Direzione  
Scuola Media Statale  
"Tito Schipa"  
Via Martiri D'Otranto  
73036 Muro Leccese - Lecce

Registrazione del Tribunale di Lecce  
n° 824 dell' 8 aprile 2003

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,  
anche se non pubblicati non si  
restituiscono

La Redazione non è responsabile  
delle opinioni espresse dagli autori  
degli articoli pubblicati

Scuola e Cultura è su internet  
<http://www.comprensivomuro.gov.it>

e-mail  
[scuolaecultura@libero.it](mailto:scuolaecultura@libero.it)

Tel. 0836-341064  
0836-354292

Stampato in proprio

**EDITORIALE**

**Cosa festeggiare**  
di Cristina Martinelli

3

**POESIA**

***Nell'anima del poeta, il sublime***

***Al Tricolore***  
di Pina Petracca

4

**POESIA**

***La fotografia***  
di Alda Guadalupi

5

**LETTERATURA**

**"Liberi non saremo se non siamo uni".  
Manzoni e la causa del Risorgimento italiano**  
di Gianmarco Gaspari

6

**Pinocchio - satira delle politiche postunitarie**  
di Cristina Martinelli

14

**SOCIOLOGIA**

**150 anni di Unità:  
l'identificazione nazionale dei giovani italiani**  
di Mariselda Tassarolo

23

**TEATRO**

**L'Unità d'Italia: Olinto e Pietro Aldi**  
**Piece teatrale 2011**  
di Maria Modesti

26

**SOCIOLOGIA**

**Dialettica storica di una nazione**  
di Lucilla A. Macculi

39

**RUBRICA**

***Speciale PON***  
**Come fare la maratona senza correre!**  
di Michela Occhioni

40

**Un'esperienza da sogno**  
di Michela Occhioni

41

## Cosa festeggiare

**A**lla vigilia di questo 2011, nel quale l'Italia celebra i 150 anni della sua vita unitaria, erano in molti a chiedersi cosa ci fosse da festeggiare e non sono stati pochi i momenti nei quali si è creduto che il Paese non ce l'avrebbe fatta a giungervi con un programma adeguato alla ricorrenza, poi le celebrazioni sono iniziate senza troppa convinzione e con gli investimenti modesti e inadeguati che avevano provocato clamorose defezioni di alte personalità che costituivano il Comitato organizzativo. Tuttavia c'è un gran parlare di Risorgimento, sia pure riconfermandosi pressoché sconosciuto nei suoi capitoli più significativi e nonostante sia il periodo storico fondamentale per la nostra Storia patria.

Difficile dire, poi, quale sia il sentimento prevalente degli Italiani in questo anno celebrativo, ma non senza qualche ragione si potrebbe affermare che, nonostante l'incapacità della politica di edificare e diffondere nelle coscienze uno spirito nazionale condiviso, anzi, fomentando la frattura territoriale tra nord e sud e persino a dispetto di patetiche nostalgie neoborboniche, c'è nella gente una domanda di identità e persino di simboli intorno ai quali stringersi. Sembrerebbe, insomma, che gli Italiani siano pronti ad un certo patriottismo costituzionale, ma che la politica autoreferenziale non può assolvere al compito di catalizzatore di interesse e di attivismo civile.

E' proprio la carica di idealità forte e chiara che motivò una generazione generosa a fare l'Italia Unita, uno Stato moderno allo stesso livello degli altri Paesi europei, che l'occasione celebrativa deve sollecitare a cogliere e sistemare, per riconsegnarla rinverdità alla Storia. Certo, quelli erano gli allievi di Mazzini, i quali, formati al suo pensiero profondo e puro, non si fermarono dinanzi alle conseguenze a cui li avrebbe spinti quella fede, riuscendo così a consegnare alla Storia dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnò tutto il faticoso percorso dell'unità, emergendo poi di rado per andare a coincidere con i momenti più esaltanti e proficui della nostra Storia Unitaria.

L'Anniversario dovrebbe tradursi, dunque, in una buona occasione per rilanciare l'idea di un Paese che vuole crescere nella certezza della sua identità e della prospettiva nella quale ha deciso di muovere. Questo non sarebbe altro che un nuovo Risorgimento culturale, dove innanzitutto troverebbe soluzione positiva lo stato di drammatica carenza di fondi per il finanziamento della Università e della Ricerca, per il funzionamento degli Istituti di cultura, per la conservazione e tutela dell'immenso e straordinario giacimento archeologico italiano, tutti istituti che conservano e rinnovano la memoria, dunque la nostra identità. Naturalmente ciò non può avvenire in assenza di una Scuola di qualità, che funzioni da perno sul quale incardinare il nostro Stato, fattore riconosciuto di promozione materiale e morale del

cittadino. Invece, la marginalità della cultura a cui assistiamo, il basso livello a cui è giunta, sono ad un tempo causa e conseguenza della mancanza di senso civico e di etica pubblica, di incapacità di avere uno sguardo ampio e ambizioso per la nostra Nazione e per l'Europa a cui si vuole appartenere.

Ecco cosa festeggiare, la consapevolezza dell'identità nazionale, che è sì Made in Italy amato nel mondo, ma prima ancora è Rinascimento, storia dell'artigianato e dell'industria italiani. Se la nostra Scuola fosse protagonista, ogni italiano conoscerebbe davvero le tappe che ci hanno fatto giungere fino a qui, la Storia dell'Arte non sarebbe un insegnamento relegato in alcuni indirizzi soltanto e, in aggiunta, poco significativo nella percezione del suo peso nell'ambito della formazione. Se la nostra Istituzione Scolastica fosse protagonista e attenta, non sarebbe rimasta a tutti i suoi livelli sostanzialmente indifferente di fronte al divieto alle Biblioteche pubbliche venete di tenere i libri di autori "sgraditi" al potere politico.

A questo degrado si è giunti. L'Italia sta tradendo la sua missione di civiltà, ma auguriamoci che questo suo anno giubilare possa farla fermare a riflettere sul rischio che ciò le fa correre, per ripartire, quindi, verso un futuro da protagonista nella Storia della civiltà occidentale.



**Cristina Martinelli**

**Cristina Martinelli**



Disegno di Giuseppe Cazzetta  
Scuola Secondaria di Palmariaggi, Classe 2A

## NELL'ANIMA DEL POETA, IL SUBLIME

# 150

### Al tricolore

A te  
 che sinuoso  
 danzi nel vento  
 e ti ergi a massimo segno  
 d'orgoglio e passione  
 dalle case di gente che sogna  
 la pace e un lavoro,  
 dai palazzi d'un potere  
 che insegue forse solo  
 altrettanto potere.  
 A te oggi il nostro pensiero...  
 che unisca le danze  
 nel vento leggero  
 levante o ponente che sia,  
 buriana o scirocco,  
 nel cielo più azzurro o più fosco  
 a lasciare la scia.  
 A te  
 per tutte quelle volte  
 che brilli sul petto  
 d'eroi e campioni  
 e ne ostenti la giusta  
 e meritata gloria,  
 e per quelle altre volte  
 che ti nasconderesti  
 nelle pagine  
 più oscure della storia  
 per la presunzione  
 d'una razza pura,  
 per la vergogna  
 d'una scelta amara...  
 A te  
 però la storia  
 ha poi insegnato  
 che in questo mondo  
 ogni uomo è un immigrato  
 ed il rispetto umano  
 non viene dal colore della pelle  
 ma dal sorriso pulito  
 d'un bambino,  
 dall'ascolto sincero,  
 da un stretta di mano.

A te  
 che cerchi di capire  
 tutto questo  
 e sventoli ai confini  
 e abbracci marea di uomini  
 sul cui volto  
 il dolore ha limiti  
 che noi non conosciamo,  
 a te tutta la lode  
 e l'orgoglio  
 del popolo italiano.  
 A te  
 che in una guerra assurda  
 nelle nevi di Russia  
 sul corpo assiderato  
 d'un patriota  
 ti perdesti un giorno  
 nel silenzio dell'ignoto  
 e di un'attesa per un viaggio  
 senza più ritorno.

A te  
 che tante volte  
 ti sei fermato a mezz'asta  
 verso il cielo  
 e hai pianto disteso  
 sull'urna di un soldato  
 caduto in difesa della pace...  
 Così si dice.  
 E ancora rinnovi questo pianto  
 e questo strazio ,  
 per quanto ,  
 per quanto tempo ancora?  
 A te , amato tricolore,  
 d'ogni padre o d'ogni madre  
 tutto l'amore e la disperazione.  
 E verso chi ancora  
 rinnega il tuo valore  
 sdegnando l'unità  
 d'una nazione  
 noi ti solleveremo  
 con l'orgoglio e la memoria  
 di chi da Nord a Sud  
 ha versato sangue italico  
 per costruire l'unione  
 e dell'Italia tutta  
 far la storia.

**Pina Petracca,**  
 insegnante e poetessa salentina  
 17/03/2011

## LA FOTOGRAFIA

Lega Nazionale di Trieste - Colonia estiva - Ovaro - 1961

Respiravo l'aria dei pini, costruivo ghirlande con gli aghi sempreverdi  
 Vestiti tutti uguali, col cappellino bianco, in file composte  
 intonavamo a gran voce l'Inno di Mameli, La bandiera dei tre colori  
 "ch'è sempre stata la più bella..."

Risuonava nel bosco La bella Gigogin, "Va fuori d'Italia...",  
 messaggi nascosti di libertà di cui noi piccoli non capivamo il bisogno

Eppure fin d'allora ci si educava alla fraternità, all'appartenenza

Recitavamo a memoria La spigolatrice di Sapri, Eran trecento... chi?

Contava di più far bella figura davanti alla maestra

Trascorsi gli anni, solo ora comprendiamo

il travagliato percorso dei nostri lontani patrioti

Unità d'Italia, Il Bel Paese... chi può dirlo?

A volte l'Unità ci appare un'utopia, la politica, il sogno  
 sono altro dalla realtà. Depongo la foto ingiallita

Vorrei che ci scuotesse l'infantile entusiasmo, per risentirci vivi

La lunga mano di Dio abbraccerà tutto lo Stivale

scaccerà ed eliminerà tutti i fautori della cattiva sorte

Alda Guadalupi



## “Liberi non saremo se non siamo uniti”.

### Manzoni e la causa del Risorgimento italiano

## LETTERATURA

Cosa poté significare, in concreto, la partecipazione di Manzoni al movimento unitario? Cosa può significare, in generale, la partecipazione e il coinvolgimento di uno scrittore in un ideale politico? Per uno scrittore come appunto Manzoni, nato quattro anni prima della Rivoluzione e morto tredici anni dopo l'Unità, e che dopo l'Unità poté quindi assistere, e non in modo passivo, alla successione delle tre capitali, è ovvio che il problema si pone. Con minime approssimazioni, una equivalenza biografica significativa ricaverebbe l'arco biografico di Manzoni dalla somma (la scelta era quasi obbligata) della vita di Stendhal, nato nel 1783, con quella di Flaubert, morto nel 1880. Con qualche altro minimo corollario: Stendhal, quasi coetaneo di Manzoni, muore nel '42, l'anno della conclusione dell'edizione illustrata dei *Promessi sposi*. Flaubert era invece nato nel '21, quando Manzoni, già controversamente noto per gli *Inni sacri*, aveva concluso la seconda tragedia e, nel romitorio di Brusuglio, iniziava a metter mano al primo abbozzo del romanzo.

Il confronto ha senso in quanto l'attività di Manzoni, e la sua presenza sulla scena pubblica, si sono prolungate appunto fino ai mesi estremi della sua esistenza. E parliamo non solo dell'incarico ministeriale di Presidente della Commissione per l'Unità della Lingua, con la stesura dell'*Appendice alla relazione* (in risposta alle critiche rivolte da Lambruschini alla tesi fiorentinocentrica), pubblicata nel 1869, che fu l'ultima opera a stampa di Manzoni. Ma parliamo anche del saggio incompiuto, decisivo nella prospettiva che qui ci interessa, sull'*Indipendenza dell'Italia*. A quel testo sappiamo che Manzoni, ottantottenne, stava lavorando ancora alla metà di febbraio del 1873, per proseguire forse anche nelle settimane successive, quando la morte del primogenito (28 aprile) e poi la caduta sugli scalini della chiesa di San Fedele (11 maggio) lo fermeranno definitivamente. L'11 febbraio 1873, infatti, la "Gazzetta piemontese" pubblicava la lettera con la quale Manzoni rispondeva al Consiglio Comunale di Torino, che gli aveva richiesto di "iscrivere il suo nome" nella Raccolta d'autografi degli Uomini illustri che il Comune stava preparando: "uomini illustri", si badi, "che per vario modo cooperarono virtualmente all'indipendenza nazionale"<sup>1</sup>.

In un primo tempo Manzoni avrebbe voluto rispondere alla richiesta con il saggio sull'*Indipendenza dell'Italia*. Ma, spiega nella lettera, "essendosi messo alla prova" e vedendo troppo "prolisso" il risultato cui si avviava, si determinò "ad accennarne qui", nella lettera, "il semplice assunto". Assunto che giudicava "evidente, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti". Ed ecco, nel testo pubblicato dalla "Gazzetta piemontese", il risultato di quella sintesi:

"Che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della Patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* [in corsivo, nella stampa e anche negli abbozzi autografi] cagione

d'una tale indipendenza, poiché fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza".

La sola presentazione di questo testo, come è evidente, ci rimette di fronte ai problemi da cui si è dovuti partire. Sul piano prammatico, il ruolo di Manzoni nell'estrema fase dell'Unità potrebbe inquadarsi anche soltanto nella sequenza delle richieste analoghe a quella del Municipio di Torino. La documentazione sta tutta nelle grandi cassettiere della Biblioteca del Centro Nazionale Studi Manzoniani: qui il diploma di nomina a socio onorario della Biblioteca Circolante di Sestri Ponente (19 gennaio 1871), a presidente onorario della Società fiorentina promotrice dell'incremento del teatro comico in Italia (10 aprile), la richiesta di intitolare al suo nome la Società filodrammatica di Brescia (stesso mese), la presidenza onoraria della Società giovanile letteraria "Alessandro Manzoni" (battezzata così senza alcuna richiesta preliminare) di Monteleone, la nomina a socio onorario del Gabinetto di lettura di Fucecchio (gennaio 1872), e si potrebbe chiudere sulla richiesta di intitolare ancora al suo nome un nuovo giardino d'infanzia a Verona, che gli giunge quasi contemporaneamente (giugno '72) al conferimento della cittadinanza onoraria di Roma, poco prima (novembre '72) della nomina a socio onorario della Direzione didattica delle Scuole di Bagheria. Che questa sequenza possa prolungarsi con i funerali di stato che gli vennero tributati e, nel primo anniversario della morte, con la *Messa da Requiem* scritta e quindi diretta da Verdi nella basilica milanese di San Marco, è, mi pare, un minimo corollario di quanto potesse popolarmente essere riconosciuto a chi "per vario modo", come si leggeva nella lettera della Municipalità torinese, aveva cooperato "virtualmente" all'indipendenza nazionale.

E cerchiamo dunque di dare un senso a quel "virtualmente". Ovvio che si intendesse alludere in primo luogo alla sua carica di senatore e, connessa a quella, alla Presidenza della sezione milanese della Commissione per l'unificazione della lingua, onere che segnò di un'impronta decisiva almeno i due dicasteri "manzoniani" della Pubblica Istruzione, quelli di Emilio Broglio, e, morto Manzoni, di Ruggiero Bonghi (1874-76). Ma non sarà poi così fuori causa da questo piano prammatico l'investimento diretto di Manzoni nell'azione risorgimentale, investimento consacrato dalle visite nella casa di via Morone di



**Gianmarco Gaspari** è docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi dell'Insubria di Varese. Dal 1996 è anche Direttore del Centro Nazionale Studi manzoniani di Milano.

Giuseppe Garibaldi, all'epoca di Torino capitale (febbraio 1862), e poi dello stesso Verdi. Ma si trattava anche di un investimento che si era per tempo tradotto – teniamoci anche qui a un'estrema sintesi – nella sua esistenza da sorvegliato speciale della polizia austriaca, dopo la partenza per lo Spielberg degli amici del "Conciliatore" e dopo la supplica all'imperatore scritta a nome della moglie del condannato a morte Federico Confalonieri; nella scelta dell'esilio temporaneo a Lesa, sulla sponda piemontese del lago Maggiore, tra 1848 e '49, dopo aver firmato il proclama del governo provvisorio nelle Cinque Giornate (quello di Cattaneo): da cui l'elezione a deputato nel Collegio di Arona, nel nuovo Parlamento subalpino, poi rifiutata; nell'angoscia per il figlio Filippo, deportato come ostaggio in Carinzia, in seguito all'arresto per le stesse circostanze, senza che gli austriaci ne dessero notizia alla famiglia; nella sofferenza, mai resa pubblica, per la fucilazione del nipote Luigi Blondel, figlio di un fratello di Enrichetta, la prima moglie, a Trento, il 16 aprile del '48, come cospiratore.

I fatti appena elencati tratteggerebbero però un panorama incompleto se non vi unissimo (e puntiamo per ora ai testi più espliciti), a poche settimane di distanza dalle Cinque giornate, la pubblicazione del *Proclama di Rimini* e di *Marzo 1821* in una plaquette che per volontà dell'autore fu messa in vendita "a una lira italiana" in favore dei profughi veneti, per cura della Commissione governativa delle offerte per la causa nazionale". Proprio nel *Proclama di Rimini*, indirizzato a Gioacchino Murat, si legge il verso che potremmo collocare al centro di questo percorso: "Liberi non saremo se non siamo uni", un verso bruttissimo e celebre, che Cesare Cantù ricordava così commentato dallo stesso Manzoni: "Io e Mazzini abbiamo avuto sempre fede nell'indipendenza d'Italia, compiuta e assicurata coll'unità. In quest'unità era sì grande la mia fede, che le ho fatto il più grande dei sacrifici, quello di scrivere scientemente un brutto verso"<sup>2</sup>.

Ma, appunto: la rassegnazione a quel "brutto verso" non comporta forse ancora la prevalenza del piano prammatico, e cioè di politica in atto, che perteneva allo stesso ordine di fatti elencato a partire dal caso dello Spielberg? E ancora: la canzone gemella che vede la luce nello stesso opuscolo, *Marzo 1821*, si conclude con una strofa famosa, che è stata vista come un richiamo diretto all'insurrezione milanese:

Oh giornate del nostro riscatto!  
 Oh dolente per sempre colui  
 che da lunge, dal labbro d'altrui,  
 come un uomo straniero, le udrà!  
 Che a' suoi figli, narrandole un giorno,  
 dovrà dir sospirando: io non c'era;  
 che la santa vittrice bandiera  
 salutata quel dì non avrà.

Antonio Buccellati e di nuovo Cesare Cantù sostennero che i versi fossero stati aggiunti proprio dopo le Cinque giornate: ma Manzoni, teste Stefano Stampa, "sorrideva di questa supposizione, per affermare che la strofa esisteva già prima nella sua mente"<sup>3</sup>. Di nuovo, a ben vedere, il radicamento di queste suggestioni nell'immaginario contemporaneo

impone proprio l'estensione della prammatica al testo, conferendogli, credo, un valore che trascende quello, prevalentemente simbolico, che potremmo accordare, che so, a una bandiera o a un motivo musicale. Era, del resto, il senso stesso della poesia prerisorgimentale ai cui incunaboli Manzoni aveva contribuito, ben prima delle *Fantasie* di Berchet, con i cori delle due tragedie. E abbiamo volutamente lasciato a margine il romanzo.

Per quello può ancora valere quanto Gadda obiettava a Moravia, nel 1960, a un Moravia che trattava Manzoni da "presunto aedo della non-rivoluzione". Sono parole che sarebbe difficile riassumere:

"Il censo del Manzoni e il di lui quietismo e conservatorismo pratico e vorrei dire provvisorio (casa, sposa, Brusuglio, parco, riservatezza di vita) non sono più gretti né più incriminabili degli analoghi censo e automobile e pennichella di molti buoni araldi d'un miglior domani che battono, pour le moment, le buone e consuete strade dell'oggi.

Chi adempie alla immane fatica di predisporre in brevi anni la documentazione oltreché le sequenze immaginifico-liriche dei *Promessi Sposi* gli vorremmo pur concedere una libreria, una scrivania, una penna, una seggiola: e se al bruciante suo male darà medicina di silenzio e dell'ombra d'alcuni grandi alberi lasciati a mamma sua dal conte Carlo Imbonati intronato da trombòsi, quel tale, voglio dire quel Lissandrino, non lo danneremo per questo. Certo allo Spielberg si stava peggio".

Con quanto segue, dopo aver constatato come sia "gioco forza riconoscere che le due vocazioni, Spielberg o *Promessi Sposi*, divergono in disgiunzione assoluta, oltreché inevitabile":

"In Moravia un implacabile rigore mentale, una volontà recidente: collocare *I Promessi Sposi* negli scaffali della nuova biblioteca, guardati a vista dai volumi della nuova critica: incriminare, sia pure tra sostanziali riconoscimenti, un signore milanese nato nel 1785 e operante fra il congresso di Vienna e il quaranta, di non aver condotto il suo romanzo avendo riguardo alle istanze mentali o alle situazioni di diritto del 1959; quando proprio quel signore milanese ha romanizzato per primo nei poveri, negli umili, negli incorrotti o nei fatalmente oppressi i risorgenti protagonisti della storia umana, della salvezza biologica: e li ha immaginati a dire (in battute inimitabili) e a sentire e patire e volere come tali: in un seicento lombardo, spagnolesco, lanzichenesco, e borromeiano e sinodale e cattolico: (cattolico era, lui non poteva farlo turco)"<sup>4</sup>.

Ora, perché il nostro percorso non sembri – come non è – tutto in discesa, corre l'obbligo di ricordare che l'imputazione rivolta a Manzoni da Moravia, in realtà, era da tempo ben presente, e addirittura abusata, da chi, per ragioni diverse, si era fatto carico di estromettere il nome dal pantheon delle glorie patrie. E può importare, se non farsi addirittura rilevante, che per lungo tempo figurasse tra i più attivi della schiera proprio il futuro vate della nuova Italia, Giosue Carducci. L'esclusione di Manzoni

dagli “zappatori di rivoluzione”, quali potevano apparire ai suoi occhi Teodoro Körner e Goffredo Mameli, è stata già acutamente rintuzzata da Aldo Manetti, con parole che possono essere riprese anche al di fuori del contesto nel quale il critico colloca la posizione carducciana, quello cioè del nascente *antimanzonismo*:

“Ebbene, il Carducci (nato nel 1835) corse a combattere nel 1859? E quando Garibaldi chiamò a raccolta gli Italiani, nel 1860, che cosa fece il Carducci? quale fu la sua risposta? Seguì forse il Generale, che tanto esaltò nella sua opera, o rimase a casa? Eppure, aveva venticinque anni. 'Per l'alpestre cammino io ti seguia', scrive nell'ode *Per Eduardo Corazzini morto delle ferite ricevute nella campagna romana del 1867*; ma per andare a caccia, non per combattere”<sup>5</sup>.

A casa, nel 1860, il venticinquenne Carducci attendeva infatti ad altro. E può essere interessante verificare di che si trattasse. Pochi mesi più tardi, nella collana da lui diretta per l'editore Barbèra, sarebbe infatti comparso un volumetto dedicato alle *Poesie* di Dante Gabriele Rossetti. Un classico, annotava Carducci nella prefazione, se non della “elegante letteratura delle scuole”, di quella “efficace” della Rivoluzione. “Or sono quindici anni”, proseguiva, “le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correivano città e villaggi dall'un capo all'altro d'Italia; tanto più ardentemente cercate, quanto perseguitate più ferocemente dai potenti nemici di ogni libertà”. Il poeta abruzzese, già associato alla carboneria, aveva lasciato l'Italia per l'Inghilterra dopo il rientro dei Borboni nel Napoletano, e da esule in Inghilterra visse il resto dei suoi giorni. E certo nella sua opera interessavano Carducci, insieme con una notevole componente esoterica (che Rossetti ebbe modo di valorizzare nei più noti contributi danteschi) e massonica, i complessi intrecci tra storia e retorica. La lettura che Carducci offre delle *Poesie* di Dante Gabriele è – non può non essere, nel 1861 – fortemente attualizzata: “adesso che per gran parte è fatta l'*Unità* della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il picciolo animo; ben merita di novellamente risonare su le labbra e nel cuore degli Italiani il poeta che, solo forse fra gli ultimi vati della libertà, certo più apertamente e con più costanza d'ogni altro, informò del concetto dell'*Unità* i suoi canti...”. Appunto: al di fuori di quelle circostanze, a unità raggiunta, non era forse da ridiscutere il senso stesso da attribuirsi alla celebrazione dei miti fondativi? So bene che il termine stesso di *celebrazione* introduce già la perentoria risposta di Carducci. Ma, su altro e più specifico piano, ci si dovrà per conseguenza chiedere fino a qual punto e in che modo poté sopravvivere oltre quelle date – e al di fuori del pantheon carducciano – la fama di quegli autori: che prima fu fama grande, di popolo: con quello di Rossetti, basti il nome, già evocato, di un Berchet<sup>6</sup>.

Può introdurre a una possibile risposta, formulata com'è a poco più di dieci anni di distanza dall'apoteosi, appena ricordata, di colui che Carducci

voleva ultimo “vate della libertà”, la considerazione, amara ma realistica com'era nel suo carattere, che Francesco De Sanctis metteva innanzi agli studenti napoletani del corso di letteratura comparata del 1874, presentando appunto la poesia di Berchet: “Resterà soltanto fra i contemporanei, oppure è in lui qualche cosa che lo eternerà e lo tramanderà ai posteri?”. E parlava, sottolineo, di Berchet, che – tolto Manzoni – poteva ben figurare il maggiore e il primo dei creatori “della lirica nuova, patriottica”, come s'è visto, e che almeno come tale De Sanctis poteva sperare venisse ricordato: ma che altro se non posteri erano già quei ventenni cui si indirizzava, per i quali nel volgere di poche generazioni le *Romanze* si sarebbero ridotte a mera voce bibliografica, e nemmeno – a paragone della stessa *Lettera semiseria* – delle più appetite. La controprova sta, ancora una volta e per entrambe le questioni qui appena accennate, nel tutto diverso destino dell'opera manzoniana e dunque delle sue differenti opzioni.

Potrà apparire marginale, ma vale forse la pena di indicarne una, che ci può fare da viatico per avvicinare il polo più arduo, quello della faticosa ricerca dell'*identità* degli italiani. Se nella poesia e nella prosa narrativa risorgimentale e prerisorgimentale è dato riconoscere un filo rosso, questo sta – e il richiamo a Berchet vi conduce obbligatoriamente – nel tema del giuramento, nella stretta all'armi emblematicamente storicizzata nell'episodio di Pontida. E, prima del Berchet delle *Fantasie*, l'episodio era stato oggetto di riflessione per Pellico, che nel '21, in carcere a Venezia, progettava un poema sulla *Lega lombarda*, mentre un romanzo *La Lega di Lombardia* era rimasto tra i disegni letterari di Cesare Balbo (i pochi capitoli stesi e conservati nell'archivio privato della famiglia si collocano addirittura tra il 1815 e il '16, ben prima, cioè, della grande fioritura del romanzo storico cui diedero corso l'esempio e il successo di Manzoni). Del 1828 sono i quattro canti in ottave di Cesare Cantù, *Algiso o la Lega lombarda*.

La romanza *Le fantasie*, scritta nell'esilio nell'esilio londinese tra il giugno del 1827 e l'ottobre dell'anno successivo, è, tematicamente, una *visione*: rappresenta cioè un'apparizione, un sogno, e si colloca nell'alveo di una tradizione illustre: che, rinverdita dalla *Bassvilliana* di Vincenzo Monti, aveva contrassegnato lo stesso esordio poetico del giovane Manzoni, con il carme *In morte di Carlo Imbonati*, e lambito qualche punto cruciale dell'orchestrazione della poesia dei *Canti* leopardiani (*Il sogno*). Sogno e delirio, ancora sotto la penna di Manzoni, s'erano incrociati nell'episodio della morte di Ermengarda, nell'*Adelchi*, uno dei più evocati nella pur non lineare storia della fortuna del teatro manzoniano. È del resto impensabile che a fine degli anni Venti, a chiunque avvicinasse i primi versi delle *Fantasie*, non sia corso alla mente il nome di Manzoni, e proprio del Manzoni più impervio, quello degli *Inni sacri*:

Per entro i fitti popoli;  
lungo i deserti calli;  
sul monte aspro di geli;  
nelle inverdite valli;



infra le nebbie assidue;  
sotto gli azzurri cieli;  
dove che venga, l'Esule  
sempre ha la Patria in cor.

L'Esule dunque cade preda del sonno, e sogna. Sogna un uomo di altra età, il cappuccio calato sulle spalle, la veste lunga di cuoio. Le sue prime parole ricordano appunto l'episodio di Pontida e il giuramento: versi troppo celebri per doverli citare, ma che suonano tanto più potenti ("La sua parola è folgore") in ragione del passaggio, nel polimetro della romanza, alla cadenza solenne ed eroica del decasillabo: di nuovo sul modello manzoniano, si potrà dire con certezza, e di nuovo del Manzoni delle tragedie, che aveva restituito dignità epica ai versi parisillabi.

Porto l'attenzione su fatti come il genere letterario di pertinenza e la scelta metrica, perché sono convinto che rappresentino degli indicatori obiettivi e affidabili: in grado, per esempio, di associare alle *Fantasie* di Berchet il più complesso polimetro (in forma di poema) del patriota modenese Pietro Giannone, *L'esule*, allo stesso modo con cui ve lo associano la sincronia della pubblicazione, presso lo stesso editore francese, il Delaforest, e l'indizzo londinese sottoscritto alla dedica. Non credo insomma casuale il fatto che a tornare su questi temi, facendo lievitare il simbolico episodio di Pontida all'altezza mitica della saga, saranno di nuovo, fino al tardo Ottocento, alcuni tra i maggiori nostri artefici del verso: fino appunto, come già si sarà inteso, a Carducci<sup>7</sup>.

I temi del giuramento e del tradimento percorrono ovviamente l'epica e il teatro, e, come è noto a chiunque, si trovano presenti come elemento strutturante in entrambe le tragedie manzoniane. Danno anche materia, come pure è noto, al primo e più fortunato romanzo storico di Massimo d'Azeglio, *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, nucleo originario di una riflessione che condurrà quasi *pour cause* l'autore a confrontarsi con la saga di Pontida. Il romanzo è del 1833, e segue di poco l'affermazione dell'Azeglio pittore di soggetti storici e inequivocabilmente, come lui stesso si esprimeva, "patriottici" (dal '28, l'anno dell'*Algiso* di Cantù, stava lavorando a una tela che aveva per soggetto "l'azione della gran lotta culminante sovra i campi di Legnano attorno al palladio del liberato Comune"; quella *Battaglia di Legnano* venne poi presentata all'esposizione braidense del settembre 1832). Per due volte il romanzo ci pone innanzi il motivo del giuramento, entrambe nel cap. IV, quando si definiscono i preliminari dell'alleanza fra i cavalieri italiani. La prima richiesta, canonicamente, impone fedeltà a un unico capo ("... dovete giurare di stare a quanto verà da lui stabilito"); la seconda, imposta dalle circostanze (i congiurati erano cavalieri di ventura, allora militanti al servizio dei Colonna e della Spagna contro i francesi intenzionati a occupare il Regno di Napoli), richiede di giurare "di non entrare da oggi al dì della battaglia in alcun'altra impresa", per non porsi "a rischio di riportar ferite"<sup>8</sup>. Nell'ultimo capitolo, dove il romanzo ricerca un proprio statuto di racconto storico *super partes* – "Non era nostro scopo far ingiuria al valor de' Francesi, che siamo i primi a riconoscere ed a

lodare; ma soltanto render noto quello che mostrarono gl'Italiani, e non avevamo bisogno d'alterar la storia, dalla quale ci viene resa piena giustizia"<sup>9</sup>–, le considerazioni dell'autore sulla necessità di quell'alleanza che aveva riscattato in Barletta l'onore d'Italia trascendono l'occasione, per farsi monito ai contemporanei:

"A questo proposito ci sia lecito dichiarare quanto da noi si stimi sciaurata contesa quella che accende gli uomini delle diverse nazioni a rinfacciarsi a vicenda, e spesso aiutandosi con menzogne, le loro onte ed i loro delitti: e quanto all'opposto si reputi degno ufficio di chi vuole il bene dell'umanità, con quella legge d'amore e di giustizia proclamata dal vangelo, il porre un piede su queste faville d'odj pur troppo lunghi e micidiali.

Ma che diremo delle inimicizie ancor più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maladette, troppo è lungi ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo"<sup>10</sup>.

È un giudizio che l'autore vorrebbe obiettivo, distante dalla passione politica traboccante nel romanzo, e per pronunciare il quale non v'è dunque stata necessità, come s'è visto gli premeva, "d'alterar la storia". Al punto che il *traditore* della *Disfida*, che contrasta Ettore Fieramosca impegnato alla titanica impresa del riscatto, è un suo conterraneo, un piemontese: occasione che Azeglio coglie come preziosa per evitare che il suo giudizio possa "parer parziale, e non in tutto scevro da quel miserabile astio di municipio che intende vituperare". Perciò, prosegue,

"perciò credemmo che ad un uomo nato in Piemonte convenisse più che ad altri far cadere sulla memoria di Graiano d'Asti il biasimo che hanno meritato l'opere sue. Già l'illustre conte Napione espresse l'opinione de' Piemontesi sul conto di costui [...], "quel nostro Astigiano che [...] avendo prese le armi contra la nazione italiana per i Francesi, non solo con essi divise l'onta di rimaner vinto dagl'Italiani, ma restato morto sul campo si giudicò allora da ognuno meritatamente aver portata la pena della sua stoltezza, giacché per nazione forestiera avea voluto combattere contra l'onore della patria". Ci sia permesso aggiungere che ora, per quanto si cercasse, non si troverebbe più fra noi verun imitatore di questo sciagurato".

È risaputo che Manzoni fu tra i revisori del romanzo di Azeglio (il quale gli si era del resto a tal punto avvicinato da prenderne in moglie la primogenita, Giulietta). Ma l'esplicita attualizzazione della vicenda è affatto estranea al modello manzoniano, e lontanissima ne risulta naturalmente la personalizzazione: altro discrimine di grande rilevanza. Proseguiamo. Guida e consigli per la stesura dell'*Ettore Fieramosca* erano venuti ad

Azeglio anche dal cugino Cesare Balbo, che abbiamo già ricordato tra i primi a valutare la formidabile forza d'urto del tema di Pontida. Contrariamente a quanto accadde al romanzo *La Lega di Lombardia*, la *Storia d'Italia sotto i barbari* di Balbo giunse a stampa, se pure solo nel 1830: ma è da credere che da anni non gli fosse estraneo il rinnovato interesse sul tema da parte della storiografia, specie di parte francese, per le antiche cronache e per le vicende servili dell'Italia dei secoli bui: con buona approssimazione, potremmo collocare all'origine del percorso l'opera decisiva per il ruolo che in tale vicenda si scelse lo stesso Manzoni, cioè la *Histoire des républiques italiennes* di Sismondi, incontro giustificato dal fatto che dal 1808, quando della *Histoire* iniziavano a uscire i primi volumi (la pubblicazione sarebbe proseguita sino al 1818), lo storico piemontese era impegnato in funzioni amministrative, come segretario per la Giunta del riordinamento, nella Toscana di Sismondi, per poi passare a Roma e quindi a Parigi, come uditore del Consiglio di Stato.

Le *Fantasie* di Berchet erano apparse l'anno precedente la *Storia* di Balbo. Non è senza interesse il fatto che le armi affilate della nuova storiografia poco o punto importassero al poeta, che anzi scanzonatamente ne ricusava il sussidio nella premessa *Agli amici miei in Italia*: "Perché ho scritto quattro versi, mi corre forse per questo il debito, come allo storico, di provare la verità d'ogni cosa ch'io racconti con essi? son io per questo un avvocato a cui, pena la perdita della sua causa, sia d'uopo non indicare circostanze senza l'appoggio d'un'allegazione?"<sup>11</sup>.

Accomuna Berchet ad Azeglio l'attualizzazione non cifrata, come nel caso delle tragedie manzoniane, ma esplicita, e spesso non poco lontana dall'etica che ne definiva il modello (qualche scampolo: "Io non so d'altri che d'un frate, Iacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della lega lombarda. La stampa di que' frati sciaguratamente conviene credere che su tutta la terra sia rotta da molti secoli..."; "Dinanzi a me non istavano che il concetto della virtù lombarda nel medio evo e il concetto della presente nostra – siamo sinceri – corruttela").

Non pare un caso che il mito di Pontida riemerga in prossimità dell'agognato riscatto, ossia dei rivolgimenti rivoluzionari degli anni Quaranta: il '48 coincide anzi esattamente con la prima monografia dedicata all'evento, la *Storia della Lega lombarda* del monaco cassinese Luigi Tosti. Ma di cinque anni la precedeva (contemporaneo dunque all'*Arnaldo da Brescia* di Giovan Battista Niccolini), il "racconto patrio" di Ercole Scolari *Un episodio della lega lombarda*, che limitava l'azione alla distruzione di Biandrate. Alla medesima temperie, alla stessa valorizzazione epica, cioè, del mito fondativo e della sua eccezionalità di *factum verum*, si apparenta la menzione dell'episodio che l'anno dopo viene illuminato di taglio, nel cap. XXII delle *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, dalla folgorante prosa di Cattaneo: "Dopo che per cinque anni [i lombardi] ebbero sofferto i più gravi disagi, apparve un giorno fra i loro poveri tugurj un frate del convento di Pontida, seguito da squadre d'armati delle vicine

città. Veniva a ricondurli entro le mura e a rialzarle". E ancora nel 1843 abbiamo notizia della stesura delle prime pagine del nuovo romanzo di Azeglio, *La lega lombarda*, destinato a rimanere incompiuto dopo una prima pubblicazione parziale, sull'*Antologia italiana* di Torino, nel '46. Il ruolo di Cesare Balbo in quella scelta fu decisivo, e poté forse giungere, oltre che a far parte ad Azeglio di una competenza "che è stato lo studio di tutta la sua vita", come ne scriveva Massimo alla moglie (11 maggio 1844), a dargli in lettura il manoscritto interrotto del proprio romanzo, lui che non "erasi sentito pari all'assunto" e che vedeva ora nel cugino, dopo il successo straordinario dell'*Ettore Fieramosca*, colui che meglio poteva appropriarsi del "bellissimo tema". Il disappunto per quel lavoro mai portato a termine da Balbo si coglie, credo, in una nota al cap. VII del romanzo, dove Azeglio considera amaramente quanti pochi lettori avranno conosciuto "del XII secolo oltre quello che ne dice qualche magro compendio di storia". La storia di quel secolo "e della Lega", si legge dunque nella nota, "dell'epoca più luminosa ed onorata della storia italiana, nessuno l'ha scritta!"<sup>12</sup> E dunque, di nuovo, ecco affacciarsi le ragioni di una poesia che prevarica la storia, surrogando il documento all'invenzione.

Si noti, per concludere questa prospettiva che ovviamente illumina per contrasto le scelte di Manzoni, che se del giuramento e di Pontida le pagine del romanzo incompiuto non giungono a trattare, la chiave scelta da Azeglio rende inevitabile, ancora, l'attualizzazione della vicenda: "Nessuna signoria di quell'età teneva però tanto pienamente sottomessi i popoli come i governi d'oggi!"<sup>13</sup>.

Nel 1848, quando Azeglio metteva mano all'opuscolo sui *Lutti di Lombardia*, il fragile diaframma tra presente e passato non aveva nemmeno più ragion d'essere. Di fronte alle leggi dell'usurpatore il mito di Pontida si proponeva anzi come il simbolo più concreto di un riscatto di urgenza ormai ineludibile, come l'autore sottolineava con amara ironia: "I trattati", scriveva rivolgendosi all'Austria,

"vi danno il diritto di costringere i vostri sudditi Lombardo-veneti ad ubbidire al vostro volere, il diritto di trasformare un dato numero d'Italiani in Tedeschi, di assorbire l'oro sudato sulla gleba italiana a pro del tesoro imperiale, di spargere a vostra posta quell'antico sangue latino che ribolla a Pontida e Legnano, e spargerlo in difesa di quello scettro che fu ed è di ferro all'Italia!"<sup>14</sup>

Credo che l'interesse per questi temi da parte dell'epopea carducciana, dal sesto libro delle *Rime nuove* (*Il Comune rustico*, *Faida di Comune*, *Ninna nanna di Carlo V*) alla *Canzone di Legnano* di *Rime e ritmi*, consenta di chiudere un cerchio dal quale Manzoni, nonostante più volte e naturalmente vi venisse richiamato, non poteva riconoscersi attratto. La stessa puntigliosa opzione di corredare le tragedie di puntigliose notizie storiche, collocata in un tale contesto, credo provi in modo esplicito il suo singolare isolamento: quello che gli analisti più attenti gli hanno riconosciuto, a dispetto

dell'immensa popolarità della sua opera. Nessuno l'ha detto meglio di Giorgio Rumi, con parole che dalla vita si proiettano appunto sull'opera:

“Le sue scelte, dalla conversione agli eterni interrogativi religiosi, alle larghe, preveggenti scelte risorgimentali ed unitarie, sono circondate dal silenzio, confidate in private conversazioni, nella solitudine della corrispondenza. Nessuna mediazione gerarchica, associativa, movimentista. Manzoni non s'intruppa; piuttosto sceglie e tira dritto, guardando al futuro. Neppure il papa interferisce e quando il progetto per l'Italia si definisce in termini di libertà ed indipendenza, la fede sincera non è remora all'autonoma assunzione di responsabilità temporali. Ecco allora in piena luce il *cittadino Manzoni*, pienamente maturo e responsabile, secondo linee di condotta assunte in libertà, fuori di ogni perpetuazione dell'infanzia, di sudditanze psicologiche, di deleghe operative.

Nulla di intellettualistico, in questa coerenza. Essa rifugge dall'insidia, anzi dalla tentazione, oggi così comune, delle 'esperienze', questo regno di effimere evasioni dalla severa concretezza delle responsabilità. La dimensione preferenziale della coscienza non significa, a questa stregua, soggettivismo relativistico, e trova un suo fruttuoso equilibrio in un alto senso dello Stato.

È questa un'espressione ormai consunta, logorata dalla prassi quotidiana, penetrata da riferimenti ideologici. E tuttavia, ancora Manzoni è lì a dimostrarci con la sua storia personale e civile che il drammatico vissuto religioso non esclude, anzi coinvolge e determina un grande e degno sentire per la *res publica*<sup>15</sup>.

La coerenza, dunque. Che sul piano della prassi politica impone a Manzoni, come raramente si ricorda, di non farsi riconoscere l'antica nobiltà della casata dall'Austria restauratrice, “caso forse unico in terra lombarda”, come di nuovo sottolinea Rumi<sup>16</sup> che gli impone di rifiutare per regola, nel corso dell'intera dominazione austriaca, qualsiasi decorazione gli giungesse “da vari governi, per avere più facilmente il diritto di rifiutare le decorazioni del Governo austriaco”<sup>17</sup> e che lo vide risolutamente schierato, fin dai primi anni Sessanta, per Roma capitale, contrariamente al genere Giorgini e allo stesso Azeglio. Fatto, quest'ultimo, che insieme con l'accoglienza concessa all'ammiratissimo Garibaldi, gli attirò le ire dei moderati cattolici. Si sbagliava, infatti, per aver creduto in un primo tempo che a Roma si potesse giungere “col pieno consenso della coscienza cattolica”, in ragione del fatto “che la perdita del potere temporale doveva essere una misura provvidenziale per la Chiesa, la quale, liberata da ogni cura terrena, avrebbe potuto [...] meglio esercitare il suo dominio spirituale”. Ma non era un ingenuo: “il piissimo aristocratico”, sono ancora parole di Rumi a proposito del voto di Manzoni al Parlamento Nazionale di Torino, “non esita allo scontro con la sua stessa Chiesa”. Quando Roma fu occupata, “non solo non protestò”, come qualcuno si attendeva, “ma ne accettò la cittadinanza, e gli attribuiscono un motto di poca riverenza,

paragonando il papa che si dichiara prigioniero, a chi in piazza gridasse: lo sono muto”<sup>18</sup>. Il risultato fu che più di un giornale cattolico avrebbe espresso alla sua morte riserve sulla sua adesione al movimento unitario, fino a macchiarne l'opera, entro la quale era opportuno cominciasse l'attenta cernita di bene e male: “Alessandro Manzoni testè defunto, il quale sarà più celebre pel suo Padre Cappuccino Fra Cristoforo, che non per il titolo di Senatore italiano o per gli omaggi resi alla turba garibaldina”<sup>19</sup>. Paradossalmente, da qui ci si è potuti incamminare, come pure è capitato nel lento assopirsi delle tensioni e forse anche dell'intelligenza critica, all'inquadramento semplicistico di Manzoni nel grande alveo del liberalismo cattolico, lui che fu di fatto sempre contrario ad attribuire allo stato un valore finale e trascendente, che lo rendesse superiore all'individuo<sup>20</sup>.

E, meglio, da qui si può guardare di nuovo all'*Adelchi*, per tornare a considerare come la risoluta decisione per la prospettiva storica, applicata a tutt'altro che a un mito fondativo, ottemperi per questa ben diversa via al medesimo intento. Non si comprenderebbe altrimenti come mai, nel passaggio dalla prima alla seconda redazione, il *Discorso sui Longobardi* vada acquisendo un netto ed esibito statuto giuridico. Già nella prima edizione (1822, in uno con l'*Adelchi*), come ha acutamente osservato Dario Mantovani, nella definizione “etnica” dei longobardi Manzoni si staccava nettamente dalle risultanze della storiografia fin allora più accreditata, tra Muratori e Gibbon. Latini e longobardi non si fusero, secondo Manzoni, “in una sola massa politica”. Le conseguenze del fatto sono, ai fini ricercati, fondamentali. “Dimostrato che conquistati e conquistatori non erano un solo popolo”, viene eliminata una formula che “impediva anche il solo porsi di alcuni interrogativi cruciali”. Il principale (di cui dibatte il secondo capitolo del *Discorso*) è ovviamente quello giuridico, “della condizione personale dei Romani”, ossia se fossero schiavi dei Longobardi oppure liberi, “e, in quest'ultimo caso, secondo quale diritto regolassero i loro rapporti privati e punissero i delitti”: perché di fatto “i Romani”, che sarebbero diventati poi “gli Italiani”, potevano ottenere e mantenere la loro identità, su base testimoniale, solo da un riconoscimento giuridico. Questione che divenne fondamentale nel dibattito storiografico ottocentesco (e che, aggiunge ancora Mantovani, “tuttora non è placata”), e in Italia proprio successivamente alla prima edizione del *Discorso*, con gli studi di Carlo Baudi di Vesme, Spirito Fossati, Carlo Troya e Gino Capponi. Per questo Manzoni decise di tornarvi sopra nella seconda edizione, nella raccolta delle *Opere varie*, a stampa nel 1847, pochi anni dopo la ristampa milanese (1844) del discorso di Troya *Della condizione de' Romani vinti da' Longobardi* accompagnata dalle note di Francesco Rezzonico, che sarebbe poi divenuto il rappresentante di Como nel governo provvisorio seguito alle Cinque giornate<sup>21</sup>.

Quella dimostrazione, cui Manzoni sacrifica nel passaggio dall'una all'altra edizione la misura aurea delle *Notizie storiche* per trasformarle in una dissertazione tecnica di ardua lettura, importava

perché solo su quella base era possibile sottrarre l'italiano all'imputazione più frequente anche presso i contemporanei, di essere un popolo mescidato, etnicamente e giuridicamente ibrido. Gli italiani che stanno preparando il Risorgimento, per Manzoni sono gli stessi che abitavano la penisola prima dell'arrivo dei barbari, e tra Roma e l'Italia non s'è verificata alcuna soluzione di continuità. Georges Saro ha acutamente osservato come nei momenti cruciali dell'azione politica preunitaria, nel 1815, nel '21 e nel '48, Manzoni faccia riferimento, con paragoni evidenti, alla liberazione del popolo d'Israele; e ha ricordato anche, tra le affermazioni più recise in proposito, la lettera a Fauriel del 17 ottobre 1820, nella quale, muovendo dal nome di Thierry che pregava l'amico di salutare, Manzoni si trovava a scrivere, riferendosi agli storici che si erano prima di lui occupati dei Longobardi, che "depuis Machiavel jusqu'à Denina et après, tous s'accordent à regarder les Lombards comme des Italiens, et cela pour l'excellente raison que leur établissement en Italie a duré plus de deux siècles". Alla stessa stregua, conclude alludendo alla causa, allora risorgente, dell'indipendenza ellenica, "les Turcs doivent être bien Grecs"<sup>22</sup>.

Analogamente, quando Lamartine, ministro degli Esteri nel governo provvisorio succeduto all'abdicazione di Luigi Filippo, aveva accennato all'Italia come a un insieme di stati ("la diversité des Etats de l'Italie"), Manzoni reagì con la celebre lettera del 6 aprile 1848, nella quale ribadiva:

"Hélas! cette Italie que vous aimez, et dont vous êtes aimé, comme il doit arriver entre un homme éminent et une nation, n'avez-vous pas senti [...] qu'il n'y avait pas de mot plus dur à lui jeter, que celui de *diversité*? que ce mot, prononcé par vous comme un mot d'avenir, résume pour elle un long passé de malheur et d'abaissement? Non, cette diversité n'a pas eu pour cause les besoins, les intérêts de ceux qu'on appelait *les peuples* d'Italie; non, il n'y a pas plus de différence entre l'homme des Alpes et celui de Palerme, qu'entre l'homme des bords du Rhin, et celui des Pyrénées"<sup>23</sup>.

Il senso di questa coerenza (che potrebbe aggiungere agli atti materiali innumerevoli, anche fra i più dispersi, come la lettera al "Corriere di Milano" del 18 aprile 1871, nella quale veniva rinfacciata al console francese Poujade la scempiaggine d'aver paragonato la causa "dell'unità d'Italia con la quadratura del circolo")<sup>24</sup>, a questo punto, giustifica perfettamente come l'*identità* e l'*unità* non siano per gli italiani termini politicamente scindibili. L'ipotesi dell'Italia come "nazione di nazioni", secondo la vecchia e abusata definizione di Denina, è respinta in funzione del modello di nazione-stato, modello attualizzato dal Risorgimento, analogamente a quanto la storia aveva concesso di essere, prima che all'Italia, alla Francia e all'Inghilterra. Credo possa esserci ora utile una considerazione che Giuseppe Ricuperati derivava dalla similitudine, di fronte a tale processo, tra l'Italia e il mondo tedesco, privi entrambi di una forma politica unitaria "o, per meglio dire" obiettivamente frantumati "in solide e precise micro-identità". Scrive dunque Ricuperati che

"la percezione dell'Italia, come nazione basata su un'identità culturale comune, sulla lingua e forse soprattutto su un passato classico, nasce con la tradizione umanistica, da Francesco Petrarca a Flavio Biondo", e si è via via consolidata nel confronto con altre culture nazionali. Ricuperati punta qui sull'esempio di Muratori, ma certo non appare meno storicamente importante, fino a poter figurare come il segmento finale di quella sequenza, il legame che nell'opera e nel pensiero di Manzoni unisce il tema identitario e il processo di unificazione al veicolo privilegiato della lingua<sup>25</sup>.

Sappiamo bene, come ha ricordato Aldo Schiavone nel suo saggio *Italiani senza Italia*, che il "processo al Risorgimento" è un genere letterario molto frequentato. Schiavone constata come la costruzione avviata nello slancio si era in realtà completata nella crisi. Sull'abbozzo già formato di un nucleo di caratteri "italiani" era caduto per tempo – schematizzo – il trauma delle invasioni, della recessione, della marginalità; "e infine", sono parole sue, "la pesante normalizzazione della Controriforma". Può essere vero che qualcosa di simile era già stato osservato da Massimo d'Azeglio, che ricordava come nel carattere "risentito ed eccessivo" di ogni italiano ci fosse sempre "un po' di guerra civile"<sup>26</sup>. Ma è quantomeno singolare che *tutte* queste svolte epocali, quelle cioè che non è possibile non riconoscere come quelle più specificamente identitarie, siano presenti, naturalmente a diverso livello, nell'opera di Manzoni. A partire appunto dal "trauma delle invasioni". Tanto che un fine indagatore del carattere degli italiani, Giulio Bollati, in un libretto famoso, aveva potuto tentare di dar corpo a quella identità servendosi a più riprese dell'opera di Manzoni<sup>27</sup>. Né forse Bollati aveva torto quando, scorrendo delle critiche di Manzoni alla *Histoire des républiques italiennes* di Sismondi, arrivava a dire, a proposito della ricerca manzoniana dell'*italianità*, che questa si colloca sul rovescio della grande storia, e abita piuttosto tra le sue vittime. Le vittime imbelli, ignare, senza volto, gli umili, gli oppressi, i diseredati. Il passo di Bollati, che ci riporta al nodo cruciale già avvicinato, è troppo acuto per esimersi dal citarlo:

"L'identificazione di italiano e di vittima avviene nel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica*. Non si può leggere senza stupore e ammirazione questa splendida prosa mossa da una geniale invenzione storica [...]. L'assunto è di ricercare l'italiano nel buio quasi assoluto dei secoli longobardi, perforando strati di pregiudizio e di ignoranza storiografica e lavorando di raziocinio sui pochi indizi rimasti, con insistenza di detective implacabile. L'oggetto della ricerca ha consistenza fisica, è la persona del romano non più romano, smarrita sotto la coltre di piombo della dominazione più dura; ma ha qualità eminenti di segno morale...", eccetera<sup>28</sup>.

L'intuizione di Bollati può corredarsi di una minima conferma filologica. E la conferma può forse da sola dar conto, di nuovo e in conclusione, della linearità di un percorso scandito, lungo i decenni, dal rigore di

una coerenza per più aspetti sorprendente. Nella già ricordata *Appendice alla Relazione sull'unità della lingua*, Manzoni ottantaquattrenne si trova a discorrere della differenza tra l'uso e il vocabolario delle rispettive lingue italiana e francese. L'uso, rileva nel cap. II, per la Francia era quello "d'una corte dalla quale la nazione riceveva gli esempi", con un riferimento raramente colto alla prefazione di Francesco Algototti ai *Discorsi sopra l'ottica newtoniana*, il primo che avesse proposto per l'italiano un analogo confronto. Ma poi Manzoni aggiunge: "Sarebbe una somma ingiustizia il non osservare quanta parte della differenza che s'è notata o accennata tra i due Vocabolari [quello italiano e quello francese], sia provenuta da una importante differenza tra le condizioni de' due popoli"<sup>29</sup>.

Chi da qui risalga all'indietro, al Manzoni di cinquant'anni prima, nei mesi delle condanne allo Spielberg e ben prima dunque dei moti del '30 e delle Cinque giornate, potrà ritrovare lo stesso concetto espresso proprio nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*, là dove Manzoni discute del vocabolo *fedele*, di cui si era servito nella tragedia "nel senso che aveva ne' secoli barbari, cioè come titolo di vassallaggio"; l'italiano, al contrario del francese, nel quale "il *fidelis* barbarico s'è trasformato in *féal*, e c'è rimasto", non possiede un sinonimo adeguato. "Le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia de' due popoli", conclude Manzoni. "Ma c'è pur troppo, tra quelle così differenti vicende, una trista somiglianza: i Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lacrime e sangue; e, a forza di lacrime e sangue, è stata cancellata dal nostro"<sup>30</sup>.

**Gianmarco Gaspari**

## NOTE

<sup>1</sup> Per i testi e i riferimenti cfr. A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti. Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, tomo III, p. 424-425, e le note alle p. 822-823.

<sup>2</sup> C. Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, Milano, Treves, 1882, tomo II, p. 308 (e cfr. anche tomo I, p. 204).

<sup>3</sup> A. Buccellati, *Manzoni ossia il progresso morale, civile e letterario*, Milano, Legros, 1873, tomo I, p. 105; Cantù, *Alessandro Manzoni*, tomo II, p. 283; S. Stampa, *Alessandro Manzoni. La sua famiglia, i suoi amici. Appunti e memorie*, Milano, Hoepli, 1885, p. 76. Chiarisce e illustra questi riferimenti A. Bertoldi, in A. Manzoni, *Poesie liriche*, nuova presentazione di A. Chiari, Firenze, Sansoni, 1969 (1892), p. 98.

<sup>4</sup> C. E. Gadda, *Manzoni diviso in tre dal bisturi di Moravia* (1960), ora in *Saggi giornali favole e altri scritti*, a cura di L. Orlando, C. Martignoni, D. Isella, Milano, Garzanti, 1991, tomo I, p. 1177-1178.

<sup>5</sup> A. Manetti, *Alessandro Manzoni e il Risorgimento*, Bergamo, Secomandi, 1973, pp. 9 e 86, nota 9. Approfondisce ora molti fra i temi legati alla lettura "negativa" di Manzoni il volume *L'antimanzonismo*, a cura di G. Oliva, Milano, Bruno Mondadori, 2009, che raccoglie gli atti del convegno tenutosi a Chieti il 15 e 16 maggio 2008.

<sup>6</sup> Per questa parte e per quanto subito segue, i riferimenti bibliografici dettagliati sono desumibili dal mio contributo "Armi ed eroi: Pontida e il mito del riscatto", in *Quaderni del Centro Studi Val San Martino*, n. 1, 2009, pp. 9-29 (ma ricordo qui almeno l'utile sintesi di P. Lunardon OSB, *Il giuramento di Pontida*, Pontida, s.e., 1967).

<sup>7</sup> E al Pascoli delle *Canzoni di re Enzo*, appunto epigono della poesia civile carducciana. Si consideri anche il quadro storico entro il quale si colloca la raccolta, pubblicata una prima

volta negli anni della crisi dei Balcani (1908-9) quindi, in edizione definitiva, alla vigilia della guerra (1914), in unico volume con i *Poemi italici*.

<sup>8</sup> Cito dalla prima edizione: M. d'Azeglio, *Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta*, Milano, Ferrario, 1833, pp. 63 e 65.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 236; mio il corsivo.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 236-237, dalle pp. 237-238 la citazione successiva.

<sup>11</sup> G. Berchet, *Lettera semiseria. Poesie*, a cura di A. Cadioli, Milano, Rizzoli, 1992, p. 312.

<sup>12</sup> M. d'Azeglio, *La Lega lombarda. Romanzo inedito*, a cura di M. De Rubris, Torino, Utet, 1919, p. 143.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 146.

<sup>14</sup> M. d'Azeglio, *I lutti di Lombardia*, nel vol. *Opuscoli politici*, a cura di V. Gorresio, Torino, Einaudi, 1943, p. 116.

<sup>15</sup> G. Rumi, "Manzoni: il grande Lombardo e la politica", negli *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti*, n.s., vol. LVI, 1988, pp. 256-257.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 261-262.

<sup>17</sup> G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù. 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, p. 595.

<sup>18</sup> Cantù, *Alessandro Manzoni*, tomo II, p. 306.

<sup>19</sup> Il brano, dalla "Cronaca contemporanea" del 29 maggio 1873, è citato e discusso da Rumi, *Manzoni: il grande lombardo e la politica*, p. 259.

<sup>20</sup> Si discute l'etichetta, naturalmente, quando sia applicata senza la necessaria dialettica. In prospettiva più ampia, dibatte la questione M. D'Addio, *Manzoni politico*, Lungro di Cosenza, Marco Editore, 2005, che si sofferma in particolare sul saggio comparativo *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859*. Certo è che dietro l'etichetta si possono incontrare anche delle sorprese. Nell'antologia *I liberali cattolici. Manzoni, Rosmini, Gioberti, Lambruschini*, Treviso, Canova, 1959, il curatore Renato Tisato tenta un'ardita conciliazione, nel nome dello "spirito della Restaurazione", tra il recupero dei vecchi privilegi politico-economici e la volontà (almeno "ben più nobile") di "restaurare valori spirituali che sembrano essere stati travolti dalle esagerazioni dottrinarie dell'illuminismo e dal disordine rivoluzionario". Su questo sfondo, a suo parere, vanno dunque collocate "le numerose conversioni di insigni uomini di cultura durante il primo ventennio del secolo XIX: quella di Friedrich von Schlegel e di Johann Yoseph Görres; quella di Karl von Haller e del Manzoni" (p. 18).

<sup>21</sup> Si veda il notevole saggio *Le vocazioni del "Discorso"*, premesso da D. Mantovani all'edizione del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2005 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 5), in particolare alle pp. XVIII-XIX (dove le citazioni).

<sup>22</sup> Cfr. G. Saro, "Manzoni et le Risorgimento, ou la révolution sans révolution", in *Chroniques italiennes*, XI, n. 41, 1995, pp. 81-105 (in particolare, per questi riferimenti, pp. 94 e 99).

<sup>23</sup> Per il testo, si veda *Lettera di Manzoni a Lamartine*, a cura di M. Goffredo De Robertis, Milano, Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 1994, p. 19 (l'inquadramento del testo alle pp. 29-31).

<sup>24</sup> A. Manzoni, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*. Premessa di S. Romano, introduzione, cronologia e regesto di G. Bognetti, testi a cura di L. Danzi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 15), p. 303.

<sup>25</sup> Cfr. G. Ricuperati, *Universalismo e nazione dal Settecento alla Restaurazione*, in Id., *Frontiere e limiti della ragione. Dalla crisi della coscienza europea all'illuminismo*, a cura di D. Canestrì, Torino, Utet, 2006, pp. 324-325.

<sup>26</sup> Cfr. A. Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Torino, Einaudi, 1998, in particolare pp. 95 ss.

<sup>27</sup> G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>29</sup> A. Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. Manzoni, vol. 19), p. 196.

<sup>30</sup> A. Manzoni, *Poesie e tragedie* (Tutte le opere, vol. I), a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1969 (1957), p. 554.

**In copertina: La prima bandiera italiana portata a Firenze nel 1859, dipinto di Francesco Saverio Altamura, al Museo del Risorgimento di Torino**

## Pinocchio - satira delle politiche postunitarie

Un classico è quello nel quale si continua a trovare sempre qualcos'altro e, che *Pinocchio* di Collodi sia un classico, è ampiamente riconosciuto e sancito dalle sue oltre 200 traduzioni (240 da fonte UNESCO), rivaleggiando soltanto con la *Bibbia*. Dunque, una delle sue principali caratteristiche, tra quelle che ne hanno decretato un tale successo universale, sta nella sua capacità «d'offrirsi alla perpetua collaborazione del lettore, per essere analizzato e chiosato e smontato e rimontato, operazioni sempre utili se compiute rispettando il testo e quello che c'è scritto»<sup>1</sup>.

Dopo le più diverse interpretazioni letterarie, quella sociologica, la storico-risorgimentale di Spadolini che lo cataloga nella letteratura civile ispirata in particolare dalla morale mazziniana dei doveri dell'uomo, quella teologica del cardinale Biffi che lo vuole metafora dell'esperienza cristiana, avendovi visto delle assonanze tra Giona e Pinocchio, e persino una massonica, tutte ben supportate da logiche precisate, ci si potrebbe ritrovare agevolmente in una delle infinite esegesi, se non fosse che un classico parla al singolo lettore, anche in funzione della sua epoca, delle contingenze personali e pubbliche.

Così, in questo 2011, nel quale ricorre il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Pinocchio non poteva non suscitarmi una lettura differente, anche rispetto alle tante fatte da me stessa, a partire dalla prima, quella dell'infanzia che concentrava lo stupore sui personaggi del mondo animale, e proseguendo con quelle adulte, guidate dalla personale interpretazione colta di pensatori e cineasti che nel corso della mia vita ho potuto seguire. Nell'attuale dibattito storico-politico sulle ragioni del complesso processo unitario, sui suoi esiti contraddittori, a cui si fanno risalire i mali che ancora attanagliano il Paese, e contestati fino a mettere in mora non soltanto le modalità, ma persino il risultato, l'opportunità stessa di avere l'Italia Una, piuttosto che due Italie o anche tre, mi si è presentata meglio delineata la chiave della satira politica e sociale all'Italia post unitaria, affidata a Pinocchio dal suo autore, il quale del processo Unitario era stato un protagonista attivo.

È davvero incredibile, ma già all'indomani del 1861 furono molti i delusi, perché molte delle aspettative generate dalla spedizione dei Mille si erano perdute nell'organizzazione della forma istituzionale e nella pratica amministrativa dello Stato appena formato; c'era rabbia attiva persino tra i principali artefici, tra i giovani che avevano rischiato la vita per quell'ideale e gli artisti che con le loro opere avevano formato il pensiero orientato a costruirlo. Non era soltanto questione di aver avuto in campo quattro progetti politici molto diversi e tra loro confliggenti, quello monarchico-federale a guida papale di Gioberti, quello repubblicano-federale di Cattaneo, quello repubblicano di Mazzini e quello monarchico-centralista dei Savoia, giacché una volta prevalso quest'ultimo per le circostanze storiche ben note, il raggiungimento del miracolo dell'unità, obiettivo assolutamente comune a tutti, avrebbe dovuto creare una logica euforia anestetizzante. Invece, ci furono troppi errori governativi che irritarono vasti strati di popolazione, soprattutto nell'ex Regno delle Due Sicilie, dove l'economia fu messa in ginocchio con l'esproprio dei terreni, con la leva obbligatoria e con le tasse che raddoppiarono in soli tre anni dall'Unità, spingendo migliaia di contadini ad emigrare. In Sicilia, in particolare, dopo aver creduto che con Garibaldi avrebbero ottenuto l'indipendenza dell'isola e che le condizioni di vita sarebbero migliorate, si visse una grande disillusione, narrata anche ne *I Malavoglia* di Giovanni Verga, mentre nel resto del meridione questo malcontento popolare sfociò nel movimento di resistenza definito Brigantaggio postunitario, una forma di lotta di quanti percepirono il processo come un'invasione.

Lo stesso Garibaldi, che aveva avuto un ampio seguito per aver promesso la Giustizia, oltre all'Unità e alla terra per tutti, dovette soggiacere a un progetto politico che non corrispondeva alla visione romantica del Risorgimento, ma marcatamente ad interessi piemontesi, finché, indignato dalla corruzione e dalla debolezza del parlamento, nel 1868 si dimise da deputato, esprimendone le motivazioni in una lettera indirizzata ad Adelaide Cairoli: «Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò, non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio»<sup>2</sup>.

Delusi furono anche molti liberali dell'intero territorio nazionale che non videro la realizzazione delle proprie ambizioni, così come avevano immaginato dovesse scaturire dall'unificazione, e a conferma sarebbero molte le citazioni possibili, ma basterà riportarne una veramente amara del patriota Luigi Settembrini che agli studenti dell'università di Napoli, della quale era rettore, disse: «Colpa di Ferdinando II! Se avesse fatto impiccare me e gli altri come me, non si sarebbe venuto a questo!»<sup>3</sup>.

Non ultima la delusione del potente clero italiano, sia per la perdita da parte dello Stato pontificio dell'Umbria e delle Marche, sia per gli espropri di beni ecclesiastici e la soppressione degli Ordini Religiosi. Insomma, per tutti la nuova Italia realizzata da Cavour fu assai minore di quella auspicata da Mazzini, un'altra rispetto a quella sognata, come constatò sconsolato Garibaldi nel 1880, quando nel dimettersi da deputato, nella lettera diretta ai suoi elettori del 1° collegio di Roma, scrisse: «Altra Italia sognavo nella mia vita!». Pensiero comune era, dunque, che invece di quell'Italia idealizzata, cioè la patria di tutti gli Italiani, ci si ritrovava a vivere in uno

<sup>1</sup> I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Mondadori "Meridiani", Milano 1995, p. 804.

<sup>2</sup> Citato in *Lettere ad Anita ed altre donne, raccolte da G. E. Curatolo*, Formiggini, Roma 1926, pp. 113-116.

<sup>3</sup> B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza Editore, Bari 1966, p. 287.

Stato che consacrava il privilegio politico e sociale di una minoranza, la borghesia settentrionale che escludeva dalla politica le masse contadine.

È pur vero che nei primi quindici anni successivi all'Unità, dal 1861 al 1876, l'Italia aveva dovuto affrontare enormi problemi, primo tra tutti il compimento dell'unità, visto che mancavano ancora il Veneto e Roma, ma da più parti si rimproverava al governo di aver scelto la via dell'accentramento, di cercare solo uomini piemontesi, allontanando deputati eletti nel meridione se non abbastanza supini, di avere imposto agli altri popoli bandiera, moneta, esercito, unità di misura, leggi, regolamenti del Regno di Sardegna, anziché adottarne di nuovi, elaborati dal Parlamento quale espressione di tutto il neonato Regno d'Italia, insomma di piemontizzare tutto. Inoltre, si denunciava apertamente nel piemontesismo un sistema di corruzione, di contiguità tra affari e politica a cui già nel 1864 venne imputato un grave scandalo in materia di appalti nel fervente settore ferroviario, in particolare per la costruzione di tratte nel sud, fino allo scandalo della Banca Romana esploso alla fine degli anni 80.

In questo quadro, dopo le prime opere sul Risorgimento che costituirono certamente una interessante documentazione di prima mano delle vicende che avevano portato all'Unità, perché scritte quasi sempre dai protagonisti stessi in forma di diari, resoconti, celebrazione dell'azione di singoli personaggi, vale a dire un memorialismo sempre in chiave elogiativa ed enfatica, priva di una base critica, buona parte della cultura letteraria italiana espresse anche nella produzione artistica il proprio risentimento per l'azione politica della classe dirigente postunitaria.

Così, ad una prima Letteratura risorgimentale, tesa all'obiettivo dell'unità e ispirata, quindi, dai valori della libertà e della democrazia (Foscolo, Manzoni, Nievo, Giusti, Pellico, Poerio, Cuoco, Gioberti, D'Azeglio, solo per citare alcuni degli autori), dopo un "Secondo Romanticismo" che arrivò a seguito del fallimento del '48, e che accentuava la malinconia e il sentimentalismo (vedi Giovanni Prati e Aleardo Aleardi), negli anni 1860-1870 il "Terzo Romanticismo" con la Scapigliatura si scagliava sia contro l'uno perché troppo languido, sia contro il provincialismo dell'altro, anticipando il Verismo nella critica del sistema borghese, negava valore alla religione, alla famiglia, alla scuola, agli eserciti, alla morale borghese, affermando che l'arte non deve educare, ma esprimere qualunque tipo di sentimento dell'individuo, anche quelli negativi.

\*\*\*

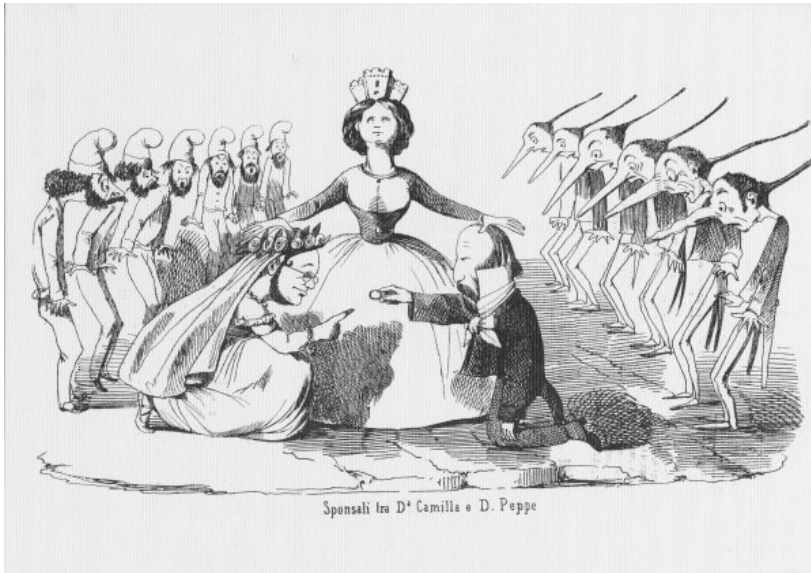
Ecco, in questo contesto bisogna guardare a Carlo Lorenzini (1826-1890), prima di parlarne come del Collodi immortalato da *Le avventure di Pinocchio* e individuarne l'ispirazione profonda. Lorenzini ha attraversato da protagonista tutto l'Ottocento e questo travaglio italiano: aveva alle spalle una vita da seminarista insofferente, di mazziniano, poi volontario nelle Guerre d'Indipendenza del '48 e del '59, infine era stato favorevole all'iniziativa sabauda, salvo ad esserne insoddisfatto dei risultati dopo la realizzazione. Scapigliato e con una certa dose di misoginia, visse sempre da scapolo insieme con la madre e con una evidente propensione al nascondimento, non soltanto per aver assunto nel 1856 lo pseudonimo di Collodi nel firmare *Il signor Albèri ha ragione! Dialogo apologetico*<sup>4</sup>, ma anche per aver dichiarato una falsa professione e altra data di nascita sul foglio del suo congedo militare<sup>5</sup>. Lo hanno raccontato lunatico, bizzarro, spesso melanconico, un uomo che reagiva alle delusioni con l'ironia, se non con risentimento.

Ampia e interessante la sua attività di giornalista satirico, critico del costume e fine polemista, come testimoniano gli articoli pubblicati su varie testate dell'epoca: "Il Fanfulla", "La Nazione", "Il Lampione" e "Scaramuccia", questi ultimi due fondati da lui stesso. Proprio l'epopea risorgimentale aveva determinato la nascita di numerosi giornali satirici, la cui diffusione era iniziata dopo i primi moti insurrezionali del 1848. È di quell'anno l'uscita del primo vero giornale satirico, "L'Arlecchino" di Napoli, che aveva subito presto la devastazione della redazione e la chiusura. Nonostante le difficoltà iniziali, però, l'editoria satirica si consolidò e arrivò ad avere un grande ruolo, con un fiorire di testate soprattutto nel centro Italia, molte a Firenze, a Bologna e soprattutto a Napoli, con un picco nel biennio 1860-'61 e la grande produzione satirica e caricaturale fino all'Unità d'Italia e dopo l'Unità con testate sempre più diffuse e popolari. Le uscite, persino bisettimanali, rendevano possibile una totale aderenza all'attualità, facilitando il lettore nell'interpretazione di personaggi e vicende in oggetto.

Sempre nel 1848 a Firenze vide la luce "Il Lampione" che Lorenzini iniziò a firmare con lo pseudonimo di Collodi. La rivista aveva un orientamento politico democratico e un carattere acceso e radicale, così che l'autore venne presto accusato di essere sovversivo. In una *Giustificazione* apparsa alla fine del n. 14 del 28 luglio 1848 Collodi si difese così: «Han detto che il Lampione è un giornale sovversivo [...] sovversivo un foglio che è per tutti, e munito del bollo rispettabile dello stato?...un foglio che dice sempre la verità, che professa le massime inconcusse d'Italianità, d'Indipendenza, di Libertà. Un foglio che presta i suoi servizi a ogni persona, ai letterati e agli artisti, agli scienziati e ai professori di musica, ai Brachierai e ai fabbricanti d'Armi per la Guardia civica, ai parrucchieri ed ai Legali, ai Maestri di ballo ed alle Cameriere [...] ai Cavalieri e ai Cocchieri, ai Fornaj ed ai Capitani in Ritiro, alla sinagoga e allo stato maggiore dell'esercito, alle servette ed alla Guardia,

<sup>4</sup> C. Collodi, *Il signor Albèri ha ragione! Dialogo apologetico*, Tipografia Galileiana, Firenze 1859. Questo pamphlet fu redatto da Lorenzini, all'epoca commentatore politico per "La Nazione" di Firenze fondata il 13 luglio 1859 per volontà del barone Bettino Ricasoli, proprio su incarico di Ricasoli, quale risposta polemica ad un opuscolo, *La politica napoleonica e quella del governo toscano* del federalista cattolico Eugenio Albèri, il quale si diceva favorevole all'istituzione del Regno dell'Italia Centrale, così come auspicava Napoleone III che intendeva assegnarlo a Gerolamo Bonaparte.

<sup>5</sup> Daniela Marcheschi nel supplemento domenicale de "Il Sole 24 Ore" dell'11 aprile 2010 rivela la recente scoperta che tra il 1848-1849 e il 1860-1861 su "Il lampione" era proprio Lorenzini ad esprimere il suo anticlericalismo nei versi e articoli pubblicati anonimi o sotto vari pseudonimi.



“Arlecchino”, Anno II, n.56, Napoli, 09.05.1861

e persino al Ministero, se mai si risolvesse a farci veder chiaro... un foglio di tal fatta può chiamarsi sovversivo?».

La rivista venne chiusa dalla censura dopo soli nove mesi di vita, dopo la sconfitta di Carlo Alberto a Novara nel marzo 1849 e la conseguente restaurazione in Toscana del potere del Granduca Leopoldo II, ma Collodi non si diede per vinto e nel 1853 fondò “Scaramuccia”, piuttosto simile alla prima rivista e con lo stessa carica umoristica.

Oltre alla produzione satirica, durante il Risorgimento italiano molti burattinai avevano contribuito con i loro spettacoli alla diffusione dell’idea di Unità, alcuni partecipando anche alla

lotta vera e propria, subendo il carcere. I personaggi più noti di questo teatro popolare hanno il loro proprio carattere regionale e il loro dialetto: il piemontese Gianduja, il veneto Fracanapa, il lombardo Gioppino, gli emiliano-romagnoli Sandrone, Fagiolino e Sganapino, e il più noto Pulcinella che è campano; tutti, ugualmente, affermavano il pressante desiderio di giustizia e libertà.

Dunque, il background culturale di Collodi era costituito sì dagli studi di retorica e filosofia alla scuola degli Scolopi, ma poi gli stimoli culturali che appaiono più significativi per l’autore di Pinocchio derivano dalle sue esperienze nella libreria/casa editrice Piatti di Firenze per la quale lavorò come commesso dal 1843, diventandone amministratore nel 1850, un osservatorio privilegiato da dove cogliere tutti i fermenti degli artisti del suo tempo, i gusti del pubblico, le spinte della politica culturale, ben consapevole che, fatta l’Italia, bisognava fare gli Italiani, e infatti, il primo impegno postunitario del Regno d’Italia fu finalizzato alla scolarizzazione di massa, con l’istruzione elementare obbligatoria, legge Casati del 1859, e legge Coppino del 1877 che elevava l’obbligo scolastico fino a 9 anni di età con la divisione dell’istruzione elementare in due cicli. Ma, anche relativamente a questo nobile programma, sono note le resistenze del clero gesuita e dell’alta borghesia; nel mondo scolastico, ancora a connotazione fortemente borghese, fu faticoso e lento lo sviluppo dei valori sociali e morali che dovevano accompagnare la maturazione della coscienza nazionale e della laicità dell’istruzione. Allora, per gli intellettuali, terminato l’impegno risorgimentale, si trattò di scegliere tra il rinchiudersi nel puro esercizio letterario, oppure concentrarsi sulla formazione dell’infanzia, con l’intento di costruire l’unità culturale e linguistica della giovane nazione per farla uscire dalla sua arretratezza. All’esigenza di una cultura nazionale e popolare si lega anche il tema della lingua che per quella scritta si era standardizzata sul toscano letterario, mentre le popolazioni delle diverse regioni parlavano i dialetti locali. Ciò nonostante, quasi nessuno scrittore componeva con una vera ispirazione per l’infanzia, ma piuttosto rispondendo ad una idealità pedagogica abbracciata in corsa.

\*\*\*

Nel 1860 per interessamento del marchese Ginori e del barone Bettino Ricasoli, Carlo Lorenzini era entrato nei servizi amministrativi di Firenze, più in particolare presso l’ufficio della censura teatrale, poi alla Prefettura e nel 1868, su invito del Ministero della Pubblica Istruzione, aveva fatto parte della redazione di un dizionario di lingua parlata, il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze*. Dunque, in coincidenza della unificazione italiana, la sua dimensione pubblica sembra prendere una connotazione decisamente allineata e ortodossa al nuovo assetto politico, dal momento che egli era andato ad occuparsi persino di censura, nonostante a suo tempo ne avesse subito gli effetti. Contemporaneamente osserviamo che la sua attività letteraria non si occupa di memorialistica risorgimentale<sup>6</sup>, ma sembra variamente ispirata ad una utilità sociale, nel quadro delle nuove linee politiche: *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno* è una sorta di guida storico-umoristica sulle località toccate dalla Ferrovia Leopolda, nuova tratta ferroviaria tra Firenze e Livorno, *I misteri di Firenze* sono una amara critica della società fiorentina, moralmente e politicamente decaduta e *La manifattura delle porcellane di Doccia* è un elogio della politica industriale e sociale attuata dai conti Ginori, i quali per i lavoratori della fabbrica e le loro famiglie avevano istituito una scuola elementare, una professionale e una cassa di mutuo soccorso.

<sup>6</sup> Solo nel 1941, in occasione delle onoranze fiorentine a Collodi, fu pubblicata postuma per la Editrice Marzocco una raccolta di suoi scritti d’occasione su alcuni dei maggiori protagonisti del Risorgimento col titolo: *Bettino Ricasoli, Camillo Cavour, Luigi Carlo Farini, Daniele Manin. Biografie del Risorgimento*. A Collodi non interessa, dunque, l’epopea del Risorgimento romantico, è tutto concentrato sugli sviluppi della fase imperniata sui Savoia, parla di Ricasoli come di un uomo singolare, leggendario, «degno successore di Cavour», l’uomo che si attivò per sventare «il disegno di Napoleone III che intendeva far della Toscana un nuovo Regno d’Etruria per regalarlo al Principe Girolamo suo cugino» e poi commenta: «Questa patriottica opposizione indispetti talmente Napoleone che si vuole fosse essa la ragione dell’armistizio di Villafranca», infine, Ricasoli è l’uomo che nel 1861 difendeva l’operato di Giuseppe Garibaldi e rilanciava la questione romana. E tuttavia, per Collodi, Ricasoli è anche colui che vuole «sommargere la povera Toscanina nell’oceano della italianità». Cfr. pp. 14-19.

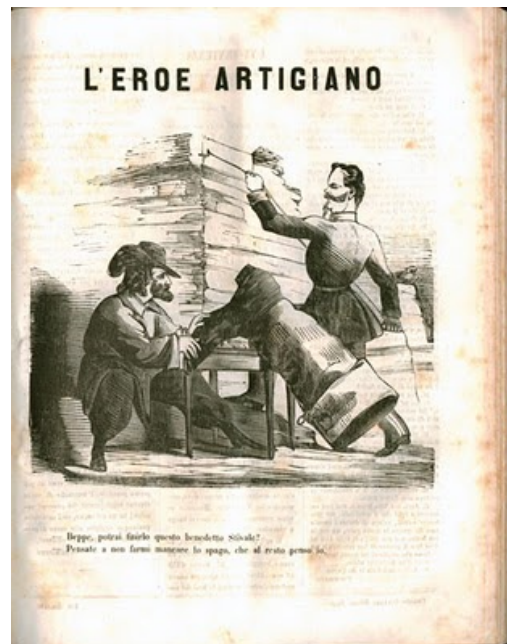


Nel 1875 Carlo Collodi ricevette dall'editore Felice Paggi l'incarico di tradurre le fiabe francesi più famose, quelle di Charles Perrault, di Marie-Catherine d'Aulnoy, di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont, in risposta ad una crescente richiesta di favolistica e produzione per l'infanzia, innescata dalla diffusione della cultura borghese e un alfabetismo più diffuso, benchè interessasse ancora non più del 10% della popolazione. Sotto questo influsso della favolistica francese, Collodi creò in seguito due personaggi che potessero interloquire con i ragazzi: nel 1877 *Giannettino* e nel 1878 *Minuzzolo*, ma l'ispirazione è ancora la stessa della produzione precedente, cioè vagamente educativa, «fatto modestamente per dare ai ragazzi una mezza idea di quell'Italia, che è la loro nuova e gloriosa patria, e che (per conseguenza) non ne sanno nulla di nulla»<sup>7</sup>, come egli stesso scrisse a Guido Biagi il 4 novembre 1882, riferendosi al *Secondo Viaggio di Giannettino*.

Il 7 luglio 1881, con il titolo *Storia di un burattino*, uscì la prima puntata del Pinocchio sul primo numero del periodico per l'infanzia "Giornale per i bambini" diretto da Fernando Martini, anch'egli scrittore e politico, già collaboratore al "Fanfulla". Sembra essere sua l'affermazione universalmente ritenuta di Massimo d'Azeglio, «Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani»<sup>8</sup>.

Siamo, dunque, il quel crogiuolo di editoria postunitaria impegnata per l'elevazione culturale del Paese partendo dalle giovani generazioni, ma non è detto che l'iniziale creazione collodiana avesse un'ispirazione davvero pedagogica. Si racconta che una sera Fernando Martini avesse proposto a Collodi una collaborazione con il suo nuovo giornale e che questi avesse accettato per ragioni economiche, sembra dovute a piccoli debiti di gioco. Nasce così il celeberrimo burattino, che nella prima versione moriva impiccato al XV capitolo, un finale poco rispondente alle categorie della favola. La storia, dopo pressanti richieste dei lettori, riprese alcuni mesi più tardi, il 16 febbraio 1882, con il nuovo titolo *Le avventure di Pinocchio* e, dopo un'altra pausa di cinque mesi, si concluse alla fine di gennaio 1883. Di seguito all'ultima puntata, *Le avventure di Pinocchio* uscì in volume nel febbraio dello stesso anno ed ebbe subito un grande successo, tanto da giungere alla quinta edizione già nel 1890, anno della morte di Collodi.

Fin dall'analisi dei due titoli può notarsi una differente motivazione, calibrata sul personaggio nel primo, sulle sue avventure in quello definitivo. È lungo l'inventario dei registri emotivi a cui Collodi ha attinto per la sua creazione: ironia, sarcasmo, caricatura, comicità, equivoci, critica sociale, parodia, farsa, scherno; una assoluta propensione per la commedia che qualcuno tra i tanti studiosi e commentatori dell'opera, ha spiegato con la volontà di Collodi di insaporire la favola con l'energia e il ritmo della grande satira. Allora, perché non pensare che, quantomeno nella ispirazione iniziale, vale a dire quella per i primi 15 capitoli, fu proprio satira politico-sociale che Collodi volle riparare dietro la favola, seguendo la grande tradizione classica e francese, di cui si era tanto occupato? In tempi problematici la satira è d'obbligo, fustigare il potere ridendo è il mezzo migliore se non si può o non si ritiene indispensabile rovesciarlo. Non dimentichiamo che in quell'Italia il dissenso poteva anche diventare pericoloso<sup>9</sup>, come era stato per Giovanni Pascoli: privato della borsa di studio dopo la sua



partecipazione ad una manifestazione contro l'allora Ministro dell'Istruzione, fu costretto a vivere in grande miseria per cinque anni e ad interrompere gli studi; coinvolto nel 1879 nelle agitazioni che seguirono alla condanna a morte dell'anarchico che aveva attentato alla vita del re Umberto I a Napoli, fu anche arrestato e

<sup>7</sup> Carteggio BIAGI, conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

<sup>8</sup> Cfr. S. SOLDANI e G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1993, vol. I, p. 17.

<sup>9</sup> Cfr. C. COLLODI, *Occhi e nasi. Ricordi dal vero*, Paggi, Firenze 1881, p.198: «I fiorentini [...] dopo l'arrivo della capitale provvisoria, pensarono bene di prendere un po' di serietà posticcia; e se qualche volta avevano proprio voglia di ridere e di stare allegri, lo facevano in pelle in pelle tanto da non svegliare la generosa bile de' nuovi ospiti, che per prosopopea teatrale e per burbanzosa severità di sopracciglio, potevano misurarsi coi migliori artisti drammatici della scuola di Morrocchesi e di Domeniconi. Che peccato! Quanti padri nobili e quanti tiranni da teatro diurno, rapiti senza pietà al palcoscenico, e seppelliti irrimediabilmente nelle alte sfere politiche e governative!»

restò in carcere per circa tre mesi. Da parte degli artisti la ribellione all'operato del ceto politico fu vasta, proporzionale alle speranze di libertà e di giustizia riposte nell'Unificazione e alimentate dalle loro stesse opere, fu conseguenza diretta, dunque, del cosiddetto "tradimento del Risorgimento".

Anche Collodi era un'anima ribelle, ma in maniera differente, lo diremmo un toscanaccio che aveva già criticato aspramente le politiche in atto, non complessivamente i governi che si succedevano in quegli anni. Giova anzi rammentare la sua vicinanza a Ricasoli, tanto da esserne una sorta di megafono nella sua funzione di giornalista; tuttavia, la politica economica e quella scolastica, stavano portando cambiamenti talmente rapidi, da non riuscire a sedimentarsi come cultura e confliggendo con quella preesistente. In particolare l'istruzione obbligatoria era stata fatta oggetto dell'ironia di Collodi in *Occhi e nasi. Ricordi dal vero*, dove c'è la denuncia precisa per il centralismo piemontese che tende a cancellare nell'omologazione nazionale quel mondo antico della sua Toscana rurale. E' quasi un rimpianto del Granducato, del buon mondo contadino, delle tradizioni del paese e di tutto ciò che è tipico, persino l'abitudine della bestemmia<sup>10</sup>, i quattrini, i soldi e gli zecchini d'oro: «Fra quei fiorentini lì [i veri fiorentini] e i fiorentini apocrifi de' nostri giorni ci corre la stessa differenza che passa tra il vecchio zecchino d'oro della Repubblica e il moderno bottone da camicia di metallo giallo»<sup>11</sup>.

Ed ecco Collodi criticare l'aumento del costo del sigaro toscano<sup>12</sup>, le nuove tasse<sup>13</sup>, i comportamenti dei politici e la corruzione<sup>14</sup> e persino l'obbligo scolastico, partendo da una panoramica sul mondo studentesco fiorentino per concludere che «I fiorentini studiavano a modo loro e quando si sentivano in vena di studiare; ma non potevano mai figurarsi che il governo avesse il diritto di farli studiare per forza». E dunque, appena ebbero sentore che il Ministro Coppino meditava una legge per l'Istruzione obbligatoria, si adunarono urgentemente e scrissero la seguente lettera<sup>15</sup>:

192

*Occhi e Nasi*

(Copia conforme all'originale).

Al signor Michele Coppino  
Ministro dell'Istruzione pubblica

a Roma.

Signor Michele

Appena letto sui giornali che l'E. V. aveva fissato il chiodo a voler presentare alla Camera una legge sull'*Istruzione obbligatoria*, il nostro primo pensiero fu quello di correre a Roma, per parlarne a voce con lei. Ma poi si credè bene di non farne nulla; perchè venendo costà, bisognava presentarsi a codesto Ministero secondo l'ultima edizione del galateo, cioè in abito nero e cravatta bianca: e noi fiorentini, fin da ragazzi, abbiamo avuto sempre per l'abito nero una repugnanza invincibile. Che vuol che si dica, Eccellenza? Ognivolta che noi vediamo un uomo in pantaloni neri, cravatta bianca e giubba a coda di rondine, e ripensiamo che quel coso lì è creato a immagine e similitudine d'Iddio, ci cascano subito le braccia e ci si patisce per il Creatore, proprio come se il Creatore fosse una persona della nostra famiglia.

Del resto, quest'affare dell'Istruzione obbligatoria ha tutta la fisionomia di un affare serio, ed ecco perchè ne ragioniamo volentieri con lei, competentissimo per ogni rispetto nella materia.

Che lei sia un brav'uomo, lo dicono tutti. Si figuri che lo dicono anche gli stessi suoi amici: e

*Gli ultimi fiorentini*

193

questo ci pare un gran fatto, perchè la più atroce violenza che si possa fare al cuore umano, è appunto quella di costringere l'amico a dover dir bene dell'amico.

Che lei poi sia un uomo giusto, basta a farne fede, fra le altre cose, il suo nome di battesimo. Quando un uomo si chiama Michele è segno manifesto che la Provvidenza divina lo ha voluto mettere sotto le ali di quell'Arcangelo che inventò le bilancie e che viene meritamente considerato come il capo divisione di tutti i verificatori di pesi e misure.

Eccellenza! Se qui non mettiamo un tappo alla rotta dell'argine, con tutto questo straripamento continuo di leggi obbligatorie finiremo un giorno o l'altro coll'affogare la nostra vantata libertà, quella libertà che ci costa tanti quattrini e che ancora, Dio ci liberi tutti, non è finita di pagare.

Guardi che litania prolissa! Obbligatorio il far da giurati, obbligatorio il servizio militare, obbligatorio il pagamento delle tasse, obbligatorio il far da membro (frase indecorosa e quasi avvilitiva) nelle Commissioni di sindacato, e per giunta, obbligatoria anche l'istruzione elementare. Che si celia! In mezzo a tutta questa farragine d'obblighi, è grazia di Dio se al libero cittadino rimangono appena cinque minuti di tempo, tanto per fare una gita alpinistica sul Monte di Pietà in cerca di un orologio allo stato fossile e di un paio di lenzuoli cristallizzati.

Eppoi ci sia lecito domandare: perchè usare que

13. - C. COLLODI - *Occhi e Nasi*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 211 «...l'è una bella prepotenza! [...] Di dire che un libero cittadino non sarà più padrone di bestemmiare, neanche se gli fa bene alla salute. O allora per chi s'è fatta l'Italia?».

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 180. Inoltre, si tenga in conto che nel 1866 era stata introdotta anche la cartamoneta.

<sup>12</sup> *Ivi*, pp. 206-207

<sup>13</sup> *Ivi*, pp. 219-220

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 199: «I santi per quel poco o per quel molto che fanno, si contentano di un vespro o di una messa cantata; mentre fra i deputati [per quel che fanno per i loro elettori presso il governo centrale] ce n'è qualcuno che, oltre la messa e il vespro, gradisce volentieri anche una candela di cera fine».

<sup>15</sup> *Ivi*, Cfr. pp. 189-196

sta prepotenza sui poveri analfabeti? Gli analfabeti, tempo fa, si contarono, e l'abbaco della statistica governativa fece vedere che raggiungevano la rispettabile cifra di diciassette milioni. Tanto valeva aver dimostrato che le persone istruite rappresentavano in tutto il Regno appena appena un terzo dell'intera popolazione.

Com'è dunque che i meno pretendono di tiranneggiare e d'imporre la loro volontà ai più?

Rammentiamoci, Eccellenza, che il principio universalmente accettato del rispetto dovuto alle maggioranze è la pietra angolare sulla quale riposa tutto l'ingegnoso meccanismo di quelle istituzioni che, per chiamarle in qualche modo, si chiamano liberali.

C'è poi da pensare a un fatto gravissimo. Volendo applicare la legge sulla istruzione obbligatoria in tutte le provincie del Regno, ne viene di santa ragione che bisogna aumentare all'infinito il numero dei maestri elementari.

Ora l'Eccellenza Vostra sa che il maestro elementare in Italia è una specie di conte Ugolino del secolo decimonono: un conte, se vogliamo, senza contea, senza Gaddi, senza Anselmucci e senza arcivescovi Ruggeri, che gli mangino il capo di retro guasto; ma in compenso la natura, sempre burlona, gli ha regalato uno stomaco così digiuno, da divorare magari anche le panche di quella scuola,

La qual per lui ha il titol della fame,  
come canta, a questo proposito, il divino Alighieri.

Se Francesca e Paolo fossero stati due analfabeti, chi lo sa che l'adulterio non avesse fatto un corso più benigno, e che quel povero diavolo di Lanciotto non fosse riuscito a risparmiarsi, in faccia alla posterità, il titolo di *marito*, nel significato affittivo e patologico della parola.

E lo scrivere? Anche l'arte dello scrivere, Eccellenza, è un'arte insidiosa, la quale, volere o no, ha riempito il mondo di eresie, di spropositi e di libri noiosi. L'uomo che sa scrivere è già incamminato su quel lubrico sentiero, che mena alle alterazioni in documenti pubblici, alle cambiali false e alle commedie in cinque atti e in versi martelliani.

È appunto per questi e per molti altri motivi, che sarebbe bene gridare fin d'ora: rispettiamo gli analfabeti!

L'analfabeta, con una splendida similitudine, venne paragonato a un candido foglio, vergine e puro da ogni macchia d'inchiostro e da ogni lettera dell'alfabeto: sicchè dunque, a conti fatti, l'Italia può vantarsi presentemente di possedere diciassette milioni di fogli candidi come la neve. Signor Ministro! Un po' di carità per tutte queste risme di carta bianca!...

Devotissimi  
Gli ultimi fiorentini.

Mettiamoci dunque una mano da quella parte del panciotto, dove i comici suppongono che stia di casa la coscienza, e ragioniamola fra noi.

In tempi di carità universale come i nostri e in mezzo a questa generazione così sensibile, filantropica e pietosa, che almanacca giorno e notte comitati e società protettrici a favore delle bestie: che difende a viso aperto il povero ladro perseguitato dalle angherie del galantuomo, e che manda i defunti piccioni a farsi cucinare negli spedali, per poterli così consolare della fucilata toccata loro sul prato del *Tiro a segno*, è cosa giusta e umana, domandiamo noi, accrescere il numero di quegli infelici maestri comunali, i quali, in grazia dei loro stipendi diafani e impalpabili come l'aria, sono condannati da un anno all'altro a mangiare tutti i giorni una colazione in miniatura, un pranzo dipinto all'acquerello e una modestissima cena in fotografia?

E se finisse qui, pazienza: ma c'è da sciogliere un quesito tremendo: il quesito, cioè, se quest'obbligo in tutti di sapere almeno leggere e scrivere sia veramente un bene o un male.

Non ci facciamo illusioni: il saper leggere è una vanità che ha pur troppo i suoi pericoli, e la storia è là per provarlo. Basti, fra tanti esempi, quello di Francesca da Rimini e del suo cognato, i quali, come racconta il poeta, s'innamorarono perdutamente, mentre stavano leggendo insieme:

Noi leggevamo un giorno per diletto....

Ma allora, Pinocchio deve obbligatoriamente frequentare la scuola? La risposta può arrivare soltanto dall'opera completa, mentre relativamente al primo progetto, questa non sarebbe neppure la principale domanda da porsi. La chiave ermeneutica di questa rilettura, infatti, sta proprio nella doppia genesi dell'opera collodiana, o quantomeno nella differente motivazione delle due parti. Per la prima Collodi non sembra essersi distanziato troppo da *Occhi e nasi*, opera anch'essa del 1881, una satira politico-sociale ispirata da ciò che egli vede e fiuta nella Firenze postunitaria. Tralasciando gli esempi dei più celebri nasi della letteratura e la vasta fraseologia che vi si ispira, si tratta di un elemento metaforico molto presente nelle vignette satiriche dell'epoca, così anche per il personaggio Pinocchio il naso, ancorché accentuato come elemento somatico, è simbolo paese di notevole sagacia, non a caso è scolpito da Geppetto subito dopo gli occhi, entrambi tra i primi tratti che consentono già al burattino, "neppure terminato di fare", le prime "monellerie". Il naso di Pinocchio diventerà emblema della bugia soltanto a partire dal XVII capitolo, vale a dire con la continuazione della storia.

Nel suo saggio *Pinocchio uno e bino* Emilio Garroni sostiene che si possa leggere Pinocchio come due romanzi in uno. Il Pinocchio I comprende i capitoli I-XV che sono un racconto più serrato e crudele, e realmente trattasi del primo compiuto racconto che termina con l'impiccagione del burattino alla Quercia Grande, e il

Pinocchio II che, dal capitolo I alla fine, ingloba in sé Pinocchio I come sua cellula primaria e lo dilata trasformandone via via il senso, facendogli assumere il carattere di un romanzo pedagogico. Garroni si sofferma in particolar modo sul rapporto tra parti e unità dell'opera, tra significato esplicito e significato profondo, tra funzioni e necessità narrative, tra intenzionalità e automaticità della scrittura<sup>16</sup>. Questa valutazione di Garroni, che Pinocchio sia due romanzi in uno e che ciò ha un'importanza decisiva per una sua interpretazione adeguata, ci conforta perché va a rafforzare l'idea di una differente ispirazione del suo autore: Pinocchio I corrisponde alla satira della gestione politica nell'Italia postunitaria che affiora limpida nel pensiero più profondo di Collodi, ex mazziniano, ex combattente di epiche battaglie risorgimentali, ex sostenitore della centralità della Casa Savoia nel processo unitario, e che al presente, dopo appena due decenni, osserva con costernazione le storture e i guasti che sta già producendo. Dunque, la matrice storica e psicologica è quella postunitaria, quella dei sentimenti di un protagonista del Risorgimento di fronte a parole d'ordine, quali "bisogna fare gli Italiani". Satira delle politiche dell'Italia degli anni 70 dell'Ottocento, dunque, non dell'identità italiana, come da più parti si è voluto leggerci<sup>17</sup>, anzi Collodi, mentre indica i comportamenti ritenuti "ammodo" dal senso comune, ha una velata simpatia per il suo burattino, sembra avere nostalgia di quell'animo italico genuino, capace di sentimenti buoni, anche in presenza di una condotta irrazionale e scapestrata, una identità da salvaguardare a costo di dover soccombere, infatti Pinocchio finirà impiccato.

L'idea del capolavoro nato per caso, avanzata da alcuni commentatori, non convince, anche se certamente *Le avventure di Pinocchio*, così come risultano nel loro compimento, vengono iniziate con altro programma e ispirazione, ma tenuto conto della precedente produzione letteraria, giornalistica e dell'impegno umano e politico del suo autore, il grande successo si può spiegare con la verità dell'opera racchiusa proprio in quel nucleo originario, quei primi quindici capitoli. Collodi in quel componimento iniziale è stato sincero, ha costruito un personaggio umanissimo, come disse Benedetto Croce nel 1937 in un breve scritto su Pinocchio. Collodi ha riversato in quest'opera tutta la sua riflessione sulla vita, maturata da un osservatorio arricchito dalle mille esperienze in un'epoca in cui tutto era fermento, tutto era sul crinale della vittoria e della sconfitta esistenziale, condensandone il senso in celebri perle di saggezza popolare e creando degli archetipi. E poi c'è l'abilità di Collodi di rendere il tutto coerente, il suo stile semplice solo apparentemente, infarcito com'è di molte e svariate figure retoriche (apocopi, aferesi, enclisi, proclisi...), vivace nel ritmo e nella costruzione dei dialoghi, insomma nulla a che vedere con il linguaggio dei ragazzi.

Ma se l'opera collodiana non nasce come opera di formazione, lo diventa a pieno quando, ampliata, prenderà il



titolo *Le avventure di Pinocchio*, inaugurando anche un nuovo tipo di libro per ragazzi, nuovo proprio nella ispirazione. Questo Pinocchio II, come lo chiamiamo con Garroni, è l'automatismo narrativo sospinto dall'interesse degli stessi lettori, pienamente riuscito perché Collodi era esperto degli apparati editoriali, oltre che scrittore capace. Il nuovo inizio, che nella versione finale libreria corrisponde al capitolo XVI, sul "Giornale per i bambini" era il I capitolo e attraverso varie avventure conduce verso la redenzione finale, ora in linea con la tradizione favolistica. «Il segreto di questo libro, in cui sembra che nulla sia calcolato, che la trama sia decisa volta per volta a ogni puntata di quel settimanale [...], sta nella necessità interna del suo ritmo, della sua sintassi d'immagini e metamorfosi, che fa sì che un episodio deve seguire un altro in una concatenazione propulsiva»<sup>18</sup>.

Alla ripresa delle puntate del Pinocchio un Preludio avverte i lettori piccoli e grandi che trattasi di un seguito, ma da notare che la numerazione dei capitoli ricomincia da 1

\*\*\*

Se ci si concentra soltanto sul primo nucleo del racconto, risulta più agevole vedere che è una storia di estrema semplicità, dove tutto si tiene in tre macrosequenze:

- Dalla nascita all'abbandono della casa e del paese ( cap. I-VIII);
- Pinocchio e il teatro dei burattini (cap. IX-XI);
- Dal regalo delle cinque monete all'impiccagione (cap. XII-XV).

Si noterà poi che i personaggi sono pochi e fanno da corollario alla dimostrazione dell'infanzia disadattata di Pinocchio/l'Italia, che trova in ciascuno degli enti istituzionali, il padre, la scuola, la società, delle forme repressive della sua fisionomia iniziale e della fantasia. Voluta da due padri, uno artigiano (Garibaldi?), l'altro burattinaio (re Vittorio Emanuele II di Savoia?) che «pare un galantuomo»<sup>19</sup>, ma è un vero tiranno», come

<sup>16</sup> Cfr. E. GARRONI, *Pinocchio uno e bino*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 51

<sup>17</sup> Tra tanti, si rimanda a L. INCISA DI CAMERANA, *Pinocchio*, Il Mulino, Bologna 2004

<sup>18</sup> I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Mondadori "Meridiani", Milano 1995, p. 803

<sup>19</sup> Cap. III: «Quel Geppetto pare un galantuomo! Ma è un vero tiranno coi ragazzi!». Dopo la sconfitta di Novara nel 1849, il Piemonte accettò di sottoscrivere il trattato di pace con l'Austria soltanto a condizione che si concedesse l'amnistia a tutti i sudditi lombardo-veneti che avevano preso parte ai moti e alle operazioni militari dei mesi precedenti. Questo convinse Alessandro Manzoni a scegliere il campo dei Savoia e a divenire monarchico. Fu lui a iniziare il mito di Vittorio Emanuele II di Savoia "Padre della Patria e Re Galantuomo", come lui molti repubblicani, da Garibaldi a Crispi, a Carlo Lorenzini, capirono che la dinastia era necessaria alla nazione e da quel momento furono monarchici leali. L'immagine del Re Galantuomo, proposta da Massimo D'Azeglio assiduamente con abilità, divenne l'appellativo del re più

rimarca Collodi nel III capitolo, appena nata come nazione, deve diventare “normale”, ma essendo incapace di determinazione, non fa altro che «scrollare il capo» e finirà impiccata. Forse muore o forse morta lo sembra soltanto:

- un burattino appena nato;
- un suo artefice iniziale e un secondo artefice che completa l'opera e cerca di determinarne il percorso;
- l'insieme di burattini e marionette;
- furfanti e assassini;
- un grillo parlante;
- carabinieri;
- la bambina morta che si affaccia dalla casa in cui sono tutti morti;

Anche i nuclei tematici sono pochi e molto distanti dalle regole fiabesche, a cominciare dalla assenza dei mondi altri, principeschi o fantascientifici, nei quali le favole solitamente si dipanano. Tutto accade intorno ad un nuovo soggetto, non ancora creatura, ma che già vive e si muove tra mille difficoltà e con comportamenti e sentimenti che sono frutto di una costruzione culturale:

- la fame;
- l'insofferenza per i cambiamenti imposti;
- la resistenza finalizzata a mantenere la propria identità culturale;
- l'arroganza del potere e la fatalità di dover soccombere alla legge del più forte;
- il problema economico e l'aspirazione all'arricchimento.

C'è da chiedersi, e qualcuno se lo è già chiesto, se questi sono temi per una favola. Una delle risposte è stata che Collodi avesse voluto trattare i ragazzi allo stesso livello degli adulti, così potrebbero anche trovare una logica ragion d'essere i ripetuti appelli al lettore, gli asterischi, gli avvertimenti. Tuttavia, se si dà credito a quello iniziale contenuto nell'incipit, è lo stesso Collodi ad avvisarci che la forma fiabesca è ingannevole:

«C'era una volta... Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.  
No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno...»

Se, allora, non si vuole credere che Collodi scherzasse, o peggio, che si prendesse gioco dei suoi lettori, è già questa una promessa di qualcosa di insolito, di una verità da ricercare con cura tra le pieghe del racconto. Pinocchio è un pupazzo di legno a corpo intero, dunque una marionetta, ma non è mosso dall'alto con fili, si muove autonomamente. Tuttavia, Collodi lo chiama burattino, non perché ignori la differenza, bensì per rimandarci a Burattino, una delle identità dello Zanni della Commedia dell'Arte, cioè colui che abburattava, setacciava la farina e, nell'esecuzione di quel lavoro, la sua gestualità risulta sgraziata e goffa, legnosa infine. Zanni è la prima caratterizzazione teatrale assolutamente italiana che si era affermata nel Quattrocento e indicava sia una persona fisica, sia una classe di appartenenza, quella costretta all'emigrazione dalla fame, dalla mancanza di una casa e della famiglia. Nel Cinquecento la figura di Zanni si era sdoppiata e, accanto al primo Zanni astuto, intrigante, consapevole delle proprie risorse, ne era apparso un secondo, servo povero, perennemente affamato, senza fissa dimora, soccombente. I due Zanni sono le due facce della stessa anima popolare, quella che nella lotta per la sopravvivenza si mostra avventurosa, consapevole delle proprie risorse e quella del buontempone passivo.

Nel Pinocchio originario vi è certamente rappresentata l'Italia contemporanea a Collodi, risaltano elementi assolutamente simbolici, quali i carabinieri, la Scuola Elementare, il libro di testo, l'innovazione che irrompe in un paesaggio anonimo, sfumato, che scuote un tessuto sociale ancora sonnacchioso, semplice e credulone da poter diventare facilmente vittima delle “volpi” e dei “gatti che si fingono ciechi”<sup>20</sup>, emergono personaggi come Mangiafoco, sensibile all'appellativo “Eccellenza”, mentre rifiuta “Signore, Cavaliere, Commendatore”. Collodi è dentro questa insofferenza, è geloso delle peculiarità fiorentine e vorrebbe salvaguardarle. Benché repubblicano laico, forse maldigerisce persino la trovata innovativa che per la facciata di S. Maria del Fiore<sup>21</sup> da ultimare in occasione di Firenze capitale, oltre al marmo bianco di Carrara e al Serpentino verde di Prato, si dovesse aggiungere del marmo rosso, in modo da riaffermare alla Chiesa l'indipendenza religiosa sancita dall'unificazione dell'Italia.

---

riconosciuto anche dagli storici. Seguendo questa esegesi, ricorderemo che Mastro Ciliegia e Geppetto, dopo aver «pareggiati [con una zuffa] i loro conti, si strinsero la mano e giurarono di rimanere buoni amici per tutta la vita» (cap. II), proprio come fecero a Teano Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

<sup>20</sup> Il periodo tra il 1870 e il 1873 fu contrassegnato da una grande euforia speculativa sul mercato azionario, legato al boom ferroviario e agli elevati profitti bancari. Le quotazioni toccarono il massimo nel dicembre 1872, raddoppiando rispetto ai due anni precedenti e attirando, così, anche risparmiatori estranei al mondo degli investimenti azionari. Prevalse l'idea che il danaro possa essere moltiplicato senza nessuno sforzo e soprattutto il nord si lanciò nella pura speculazione finanziaria. Banchieri e Istituti di Credito cercavano di allettare la borghesia, prospettando il rendimento del loro danaro. Nel cap. XVIII si dirà esplicitamente: «In che modo siamo condannati a vivere? Dove troveremo un rifugio sicuro noi altri galantuomini?».

<sup>21</sup> Cfr. C. COLLODI, *Occhi e nasi*, op. cit., p. 181

Collodi sembra disposto a concedere a Pinocchio la stessa vita libera che si è ritagliato per sé, egli è sempre dalla parte della libertà e della dignità della persona umana, confida che ce la possa fare anche quel burattino appeso ad un ramo della Quercia Grande, «come intirizzito». Infatti, Pinocchio è un burattino senza fili, non è del tutto in balia delle forze esterne, ma un soggetto che agisce utilizzando le sue qualità: la socievolezza, la fede nell'amicizia, la curiosità, e persino il coraggio di offrirsi a morire al posto di Arlecchino. La sequenza del Teatro dei burattini è la più interessante, ricca di stratificazioni letterarie, e va a rinforzare la tesi di una costruzione del Pinocchio I fortemente ispirata, ben meditata, non casuale. Pinocchio irrompe nello spettacolo mettendo lo «scompiglio» nel Teatro, sovvertendo l'ordine, ma non è sua la colpa. Solo nel seguito delle puntate Pinocchio acquista una valenza pedagogica, più strettamente legata al marketing editoriale. In maniera ben calcolata Collodi amplia la sequela delle avventure, compaiono elementi più tipicamente fiabeschi: la Fata, la carrozza foderata di piume di canarino e di crema coi savoiardi, il cocchiere in livrea di gala, la cameretta con le pareti di madreperla, la zuccheriera d'oro. Soprattutto, si indica la finalità ideale, che è poi quella tipicamente mazziniana, a cui egli si era formato, cioè la costruzione di una società migliore, perseguendo le virtù del lavoro, dello studio e della cura parentale. Collodi non consente più a Pinocchio una morale ondivaga, benché burattino costretto a fare il cane Melampo, deve resistere alla corruzione tentata dalle faine (cap. XXII). Questa è la strada attraverso la quale il burattino realizzerà la catarsi, che non potrà avvenire se non insieme con il padre, addirittura contemporaneamente e con le stesse modalità, cioè il passaggio nel pescecaie. Se vogliamo seguire fino in fondo l'assunto da cui siamo partiti, c'è più che un auspicio che Pinocchio/l'Italia ce l'avrebbe fatta a sopravvivere, oltre ogni evidenza. Collodi altalena a lungo sul "sembrare morto/essere morto", non sa o non può credere che sia tutto perduto: il Corvo dice che Pinocchio è morto, la Civetta vivo, il Grillo non si esprime. Tralasciando la posizione pilatesca del Grillo, questi medici sapientissimi chiamati al capezzale del malato, emettono le due possibili diagnosi, opposte solo apparentemente, giacché, barcamenandosi con l'abilità retorica, in ciascuna inseriscono il suo contrario (Cap. XVI). Nessuna diagnosi chiara, dunque nessuna possibilità di una cura efficace; governi di destra o governi di sinistra, il risultato in fondo è lo stesso. La salvezza potrebbe arrivare da quella bella Bambina con «il viso bianco come un'immagine di cera» e dai capelli turchini<sup>22</sup> che si affaccia dopo i ripetuti richiami di Pinocchio inseguito e disperato, ma soltanto per dire che in quella casa sono tutti morti e anch'ella è morta. È così che si determina l'impiccagione di Pinocchio. Succederà nella ripresa delle puntate, quando in Collodi prevarrà l'intenzionalità favolista, che la bella Bambina si rivelerà una Fata protettrice, finalmente da lontano, da quella ricca «casina candida come la neve», «impietositasi alla vista di quell'infelice», metterà in campo tutte le sue doti e si avvarrà della sua Corte. Dunque, tra il primo e il secondo progetto, l'intento metaforico di Collodi non rimane lo stesso, c'è uno spostamento dell'oggetto della sua satira che solo la maestria dello scrittore non ci fa quasi vedere, finendo per costituire ciò che inconsciamente apre alle più varie interpretazioni, tra le quali prevale, comunque, quella del carattere dell'italiano e del suo rapporto con il potere, sempre insofferente e svincolato dai fili del burattinaio. Un incredibile rapporto di naturale emanazione l'uno dall'altro e, ciò nonostante, conflittuale. Infine Collodi può lasciarci Pinocchio diventato bambino "ammodo e ubbidiente", secondo il perbenismo della società umbertina e in accordo con i desideri della Fata dai capelli turchini, anche lei cresciuta e divenuta donna, ma noi, 150 anni dopo e resi ancor più sensibili dalla travagliata ricorrenza, guardiamo l'Italia com'è oggi, certo non più Regno, non più dei Savoia, e tuttavia osserviamo con amarezza che **un po' burattino lo è ancora**. D'altronde, Collodi nel XXV capitolo aveva sentenziato: «I burattini non crescono mai. Nascono burattini, vivono burattini e muoiono burattini».

**Cristina Martinelli**

## BIBLIOGRAFIA

- R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita: 1855-1864*, Sansoni, Firenze 1999.  
 B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza Editore, Bari 1966.  
 R. VILLARI, *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2009  
 D. MACK SMITH, *I re d'Italia*, Rizzoli, Milano 1990.  
 D. MACK SMITH, *I Savoia re d'Italia*, Rizzoli, Milano 1990.  
 D. MARCHESCHI (a cura di), *Carlo Collodi, Opere*, Mondadori, Milano 1995.  
 E. GARRONI, *Pinocchio uno e bino*, Laterza, Roma-Bari 1975.  
 L. INCISA DI CAMERANA, *Pinocchio*, Il Mulino, Bologna 2004.  
 V. FROSINI, *La filosofia politica di Pinocchio*, Lavoro ed., Roma 1990.  
 I. CALVINO, *Saggi 1945-1985*, Mondadori "Meridiani", Milano 1995.  
 R. BERTACCHINI, *Il padre di Pinocchio. Vita e opere di Collodi*, Editore Camunia, Milano 1993.  
 V. TEDESCO, *La stampa satirica in Italia 1860-1914*, Angeli ed., Milano 1991.

<sup>22</sup>Il blu o azzurro è universalmente ritenuto il colore dei miti: blu è il cielo, nella tradizione indiana e cinese, ritenendosi un figlio maschio un dono divino, gli veniva associato il colore azzurro, il principe delle favole è azzurro, poi c'è il sangue blu della nobiltà; il blu è anche il colore di Casa Savoia.

# 150 anni di Unità: l'identificazione nazionale dei giovani italiani

**P**er un popolo antico come quello italiano centocinquanta anni di unità politica non sono molti. Abbiamo certamente una storia unitaria che travalica decine di secoli: quando pensiamo alla nostra storia includiamo l'antica Roma, le invasioni barbariche, l'età dei comuni, il Rinascimento e tutto quanto ha portato le popolazioni che hanno abitato la Penisola a considerare l'unità politica poco importante rispetto al "sentirsi" italiani. Fin dal tempo di Roma tali abitanti hanno avuto la coscienza di abitare in Italia e di possedere lo status di "italiani" riconosciuto anche dai conquistatori<sup>1</sup>. La novità dell'Italia unita sta nell'aggiungere, alla coscienza culturale di "essere italiani", anche quella politica e nazionale. Si può dire che alla fine del XX secolo tale coscienza è stata condivisa da tutte le classi sociali.

E' la storia che indica le cause della situazione italiana. "Nel contesto lasciato dal passaggio degli invasori (V secolo d.C.) mantennero la loro sede nella città di Roma e nel territorio della penisola due grandi tradizioni culturali che, diffondendosi nel continente caratterizzarono in larga parte non solo la storia d'Italia, ma anche quella di tutte le nazioni europee che si formarono nei secoli successivi: quella religiosa, impersonata dal vescovo di Roma e quella costituita dalla cultura classica greco-latina, conservata e preservata dalla distruzione grazie all'opera delle istituzioni monastiche" (Tullio-Altan, 1999, p. 143). Secondo Braudel (1980, p. 10) un popolo può essere concepito come un insieme consistente di individui che:

- vivono in un dato territorio da essi modificato a proprio vantaggio;
- si aggregano in un certo numero di gruppi e sottogruppi sotto le istituzioni;
- dispongono di un patrimonio di credenze e conoscenze comuni.

"Un popolo può essere concepito come una formazione storica strutturata e al tempo stesso animata da un intrinseco e costante dinamismo interno e la cultura intesa in senso antropologico (patrimonio di conoscenze e patrimonio simbolico di valori nel quale gli individui si identificano)" (Braudel, 1980, p. 11). Smith (1992) riconosce come elementi che determinano una nazione l'*epos* (memoria storica), l'*ethos* (norme di convivenza), il *logos* (linguaggio), il *genos* (stirpe) e il *topos* (territorio). Questi elementi descrivono le forme simboliche dotate di capacità di mobilitazione che hanno tuttora una decisiva incidenza nel determinare il corso della storia e, nel loro insieme, danno vita all'*ethnos*. La realtà culturale dell'*ethnos* (spirito, mentalità, carattere nazionale, identità di un popolo) è sempre frutto di un processo di lunga durata (Tullio-Altan, 1974; 1997; 1999).

Nel 1765 in un articolo dal titolo "La patria degli Italiani" apparso sul periodico milanese *Il Caffè* (n.2)

Gian Rinaldo Carli di Capodistria riporta il dialogo che si svolge in una bottega quando entra un forestiero:



**Mariselda Tassarolo**  
Università di Padova

"E' dunque un Milanese?". Riprese quegli, "No, Signore, non sono Milanese", soggiunse questi. A tale risposta, atto di meraviglia fa l'interrogante; e ben con ragione, perché tutti noi colpiti fummo dall'introduzione di questo dialogo. Dopo la meraviglia, e dopo la più sincera protesta di non intendere, si ricercò dal nostro Alcibiade la spiegazione. "Sono Italiano!", riprese l'Incognito, e un Italiano in Italia non è mai un forestiero come un Francese non è un forestiero in Francia (...)" (Colaiacono, 1981).

Napoleone nel 1800 fondò la Repubblica italiana e più tardi il Regno italico: la fusione di più regioni italiane in un solo Stato, l'abbattimento di barriere doganali, l'uso del Codice Civile destarono il desiderio di essere indipendenti. Nonostante le restaurazioni che seguirono il crollo dell'Impero napoleonico (1814) non si tornò all'antico perché erano nate nuove esigenze. Vincenzo Monti il 14 giugno 1800, in seguito alla vittoria di Napoleone a Marengo, scrisse la lode "Per la liberazione dell'Italia":

Bella Italia amate sponde,  
pur vi torno a riveder!

Molti sono gli studi sociologici e antropologici effettuati negli ultimi decenni sul tema della cultura degli italiani<sup>2</sup>. C'è unanime accordo nel ritenere che lo spessore storico presente nella storia d'Italia sia da considerarsi un eccezionale insieme di esperienze e di tradizioni: ci sono tante Italie che vengono tenute insieme da un'unica Italia che le comprende tutte. La storia ha prodotto diversità, ma anche somiglianze: "E' proprio questa struttura di rete così tipica dell'identità italiana, grazie alla quale ogni parte è parte di tutte le altre (...), è questa natura che fa l'originalità dell'Italia. L'Italia non può essere confusa con niente altro e ogni regione italiana, ancor prima dell'unità si sentiva di appartenere a un'Italia unita" (Corti, 1999, p. 14).

## Che cosa pensano i giovani del loro essere italiani?

Un questionario preparato *ad hoc* è stato somministrato a 212 studenti universitari frequentanti diverse Facoltà dell'Università di Padova (età media 23 anni di cui 51,4% maschi e 48,6% femmine) abitanti per il 69% in città capoluogo di provincia e per il 96% al nord. Nel questionario le domande sono state poste su scala a intervallo il cui risultato è una media: uno è uguale a "per niente", due a "poco", tre

ad “abbastanza”, quattro a “molto” e cinque a “moltissimo”.

Nelle risposte alla domanda “Come si dimostra di essere italiani?” si può notare, in tabella 1, che al primo posto si situa la cultura e il senso civico che raggiungono quasi il valore “molto”. Seguono altre modalità su valori superiori ad “abbastanza”.

**Tabella 1 – Modalità dell’essere italiani**

Domande	Medie	Differenze <sup>3</sup>
Riconoscersi nella cultura	3.99	
Dimostrare senso civico	3.72	
Valorizzare le positività	3.66	
Difendere ciò che è italiano	3.36	Più le femmine per $p=0.017$
Essere orgogliosi	3.32	Più le femmine per $p=0.008$
Difendere il territorio	3.18	
Non si dimostra	2.35	
Vincere nello sport	2.16	Più i maschi per $p=0.03$

Alla domanda relativa alle mancanze, cioè “Di che cosa ci si deve vergognare di non conoscere chi si sente italiano”, i giovani rispondono “la propria storia” e “la propria letteratura” (tabella 2).

**Tabella 2 - Di che cosa devono vergognarsi di non conoscere gli italiani?**

Domande	Medie	Differenze
La propria storia	4.18	
La propria letteratura	4.00	
La matematica	2.79	Più i maschi per $p=0.029$
Il nome dei ministri	2.25	

Tra i miti del carattere degli italiani solitamente si inserisce il “godere di favori” invece che avanzare per i propri meriti. Alla domanda relativa a “Che cos’è necessario per *arrivare* nella vita?” le risposte sono riportate in tabella 3.

**Tabella 3- “Per sfondare devi....”**

Domande	Medie maschi	Medie femmine
Conoscere la persona giusta	4.20	3.90
Godere di appoggi	3.19	3.09
Essere preparato	3.88	4.05
Essere fortunato	3.66	3.73

Come si può notare i valori più elevati si riscontrano nella risposta “conoscere la persona giusta” seguita però da “essere preparato”. Applicando il test di Levene di uguaglianza tra le varianze si trova che i maschi più delle femmine ( $p=0.05$ ) sono convinti che sia necessaria la raccomandazione, mentre le femmine più dei maschi sono convinte che sia necessario essere preparati ( $p=0.029$ ).

I rapporti tra gli italiani e la loro classe politica sono sempre stati precari. Le risposte alle domande riguardanti lo “stato” della classe politica sono riportati nella tabella 4.

**Tabella 4 - “Cosa ne pensi della classe politica e della società?”**

Domande	Classe politica		Società	
	Media maschi	Media femmine	Media maschi	Media femmine
buona	3.10	2.12	3.10	3.11
cattiva	2.51	3.35	2.66	2.51
sana	2.71	1.93	2.80	2.61
corrotta	3.31	3.80	3.28	3.31

Pur senza differenze statistiche tra i generi si riscontra, sia per quanto concerne la classe politica sia per la società, un maggiore ottimismo tra i maschi, anche se i valori delle medie sorpassano di poco la valutazione “abbastanza”. Alla singola domanda relativa a “Chi è al potere pensa ai propri interessi” riscuote una media generale pari a 4.32 cioè tra “molto” e “moltissimo”. La presunzione di essere governati da una classe dirigente disonesta e incompetente costituisce un alibi per comportamenti scorretti e inadeguati (sia nel caso in cui la presunzione sia fondata sia in caso contrario) (Vertone, 1994, p. 65).

I giovani studenti ritengono che per essere “buoni cittadini” sia necessario “rispettare il paesaggio” (Media 4.10) e “pagare le tasse” (Media 3.44). E’ considerato, inoltre, più grave scarabocchiare i muri (Media 3.65) rispetto a non pagare il biglietto sull’autobus (Media 3.11): i maschi considerano quest’ultimo comportamento più grave rispetto alle ragazze.

Alla domanda “Quanto ami l’Italia?” i giovani si posizionano vicinissimi a “molto” (Media=3.98); la domanda “Quanto ami gli italiani?” ottiene una media di 3.17, di poco superiore ad “abbastanza”. Utilizzando una su una scala da 1 a 10 i soggetti sono orgogliosi di essere italiani a un livello 6.80 (con deviazione standard pari a 2.43); di essere europei a un livello 6.40 (con deviazione standard pari a 2.70). In entrambi i casi non viene rilevata differenza tra maschi e femmine.

Se si confrontano i dati del 1997 rilevati dalla IARD (Buzzi et al. 1997) i 42,3% dei giovani era molto orgoglioso di essere italiano (due punti in più del 1992) “abbastanza” orgogliosi il 46,2%, “poco” orgogliosi l’8,9% e “per niente” il 2,6%<sup>4</sup>.

Secondo Anania (1997) la formazione della cultura degli italiani trova la sua centralità nella televisione. La dimensione pubblica dell’agire sociale appare preponderante nella ricostruzione mirata che il medium fa della società. La politica è il centro del discorso che la tv fa, è il suo asse portante sia in termini di audience che di funzionalità sociale. Dai sondaggi Doxa del 2009 lo spettatore sembra portato ad un eccesso di pluralismo, mentre il suo grado di imparzialità, inteso come propensione a intervenire con giudizi e valutazioni, sta diminuendo (esprimere prevalentemente simpatia o antipatia). Da tale indagine è emerso che i caratteri che distinguono gli italiani sono: l’arte di arrangiarsi (79%), gli interessi familiari (70%), il localismo (64%), la creatività (64%), il senso civico e la fiducia (16%) e valori democratici (36%).



## CONCLUSIONI

Gli italiani, in generale, sembrano avere una buona autostima come singoli, ma bassa come collettività (Schiavone, 1961). Pensare per dicotomie è una caratteristica delle scienze sociali e talvolta nella tradizione sociologica è successo che alcune dicotomie concettuali (comunità-società; particolarismo-universalismo) si siano trasformate da strumenti euristici, adatti per conoscere tratti salienti di fenomeni e processi sociali concreti, in forme a priori dell'esperienza sociale, aggiungendo all'uso descrittivo anche quello valutativo (Anania, 1997).

La percezione della realtà della situazione italiana già a partire da Machiavelli fino a Mosca ha indagato prevalentemente lo stato più della società. L'ordine sociale è visto come "una derivazione, o come l'area in cui gli individui e i gruppi lottano per il dominio e per il potere statale. La nozione di uomo sociale è estranea a questa tradizione" (Cosser, 1983, p. 562). Normalmente si definiscono gli altri in base ad aspettative di comportamento, a etichette o stereotipi che portano a generalizzazioni anche false, ma non neutre, perché condizionando la nostra conoscenza della realtà condizionano i nostri comportamenti (Montanari, 2002, p. 2). Secondo Cipriani (1998), non esiste un'unica cultura, un'unica identità ma piuttosto una identità "frattale" molto frastagliata con una successione irregolare di solchi ed aree, che non indeboliscono il tessuto socio culturale, anzi, paradossalmente ne aumenta la capacità di resistenza. Sembra che l'italiano realizzi un'"appartenenza liquida", in linea con i tratti della postmodernità: "L'individuo e la libertà sono regolati in maniera talmente universale, da essere sganciati dalle strutture della nazione e dalle regole sociali" (Gasparini, 2011, p. 8).

Mi piace finire con una frase di Stendhal che è molto attuale: "Il suo stato politico non è affatto da invidiare, però è dal complesso della sua civiltà che abbiamo visto nascere grandi artisti (...). I difetti stessi di quegli strani governi, sotto ai quali soffre l'Italia, servono alle belle arti (...) lasciano libero l'individuo. Il governo aborrito e disprezzato da tempi memorabili non è alla testa di nessuna opinione, di nessuna influenza; è di traverso alla società, ma non è il punto centrale della società"<sup>5</sup>.

**Mariselda Tassarolo**

## NOTE

<sup>1</sup> Il nome Italia fu adottato all'inizio del I sec. A.C. dagli avversari di Roma ed ebbe al suo nascere un senso politico. Agli occhi dei Romani, invece, la penisola continuò ad apparire a lungo geograficamente unitaria, ma sdoppiata dal punto di vista etnico: un'Italia centro-meridionale e una etrusco-padana. Su questa divisione era la romanità che faceva dell'Italia, secondo Plinio il Vecchio, "Un'unica patria di tutti i popoli" (Galli della Loggia, 1998, p. 35).

<sup>2</sup> Alla fine degli anni Novanta si è assistito a una vasta pubblicistica, opera di studiosi di discipline diverse, sulla cultura degli italiani e sulla loro identità. Tra questi sono da ricordare Bodei R. (1998), *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino. Bollati G. (1972), *L'italiano, in Storia d'Italia*, Vol. I, I caratteri originali, Einaudi, Torino. Cerroni U. (1996), *L'identità civile degli*

*italiani*, Editori Riuniti, Roma. Cesareo V. (1990), a cura di, *La cultura dell'Italia contemporanea*, Fondazione Agnelli, Torino.

Diamanti I. (1997), *L'Italia: un puzzle di piccole Patrie*, in Buzzi et al. Cit. pp. 145-170. Diamanti I., Segatti P. (1994), Orgogliosi di essere italiani, in "Limes", n. 4., pp. 15-36. Ferrarotti F. (1990), *L'Italia in bilico*, Laterza, Roma. Melucci A., Diani M. (1992), *Nazioni senza stato*, Feltrinelli, Milano. Rigotti F. (1998), *L'onore degli onesti*, Feltrinelli, Milano. Livolsi M. (1998), *La realtà televisiva. Come la Tv ha cambiato gli italiani*, Laterza, Bari. Rusconi G.E. (1997), *Patria e Repubblica*, Il Mulino, Bologna. Salvi S. (1996), *L'Italia non esiste*, Comunia, Firenze. Ferrarotti F. (1998), *L'Italia fra storia e memoria. Appartenenza e identità*, Donzelli, Roma.

Sciolla L. (1997), *Italiani, stereotipi di casa nostra*, Il Mulino, Bologna. Negri N., Sciolla L. (1996), a cura di, *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica italiana*, Roma, NIS. Segatti P. (1994), Orgogliosi di essere italiani, in *Limes*, n. 4, pp. 15-36. Talamo G. (1961), a cura di, *Gli ideali del Risorgimento e dell'unità*. Nel primo centenario dell'Unità d'Italia. Edizioni Nuova Biblioteca Popolare, Roma. Tassarolo M. (1998), *Discussione attorno alla cultura degli italiani*, Metis, 1, pp. 253-276. Viano C.A. (1985), *Va' pensiero*, Einaudi, Torino.

<sup>3</sup> Sono segnalate le differenze statistiche rilevate con l'analisi della varianza.

<sup>4</sup> Alla fine degli anni '90 il 40% degli italiani era orgoglioso di esserlo, gli Irlandesi lo erano nel 76%, gli Statunitensi nel 75%, gli Inglesi nel 52%, ma più elevato rispetto alla Francia 32%.

<sup>5</sup> La frase citata è tratta da Stendhal (1998), *Vita di Rossini*, Passigli, Firenze (ed orig. 1823), p. 7. Ho terminato con la stessa frase anche il volume *Il cuore al di là del mare* (Tassarolo, 2001).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Anania F. (1997), *Davanti allo schermo. Storia del pubblico televisivo*, Roma, Carocci.
- Braudel F. (1980), *Scritti sulla storia*, Torino, Einaudi.
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (1997), a cura di, *Giovani verso il duemila*, Il Mulino, Bologna.
- Cipriani R. (1998), *L'identità culturale degli italiani*, Relazione presentata al Congresso AIS "Perché cambiare l'Italia. Le sfide della conoscenza sociologica alla retorica", Bologna, 9-11 ottobre.
- Colaiacono C. (1981), *L'illuminismo e Parini, Storia e Antologia della letteratura italiana*, Vol. 12, La Nuova Italia, Firenze.
- Corti P. (1999), *L'emigrazione*, Editori Riuniti, Roma.
- Cosser L.A. (1983), *I maestri del pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Galli della Loggia E. (1998), *L'identità degli italiani*, Il Mulino, Bologna.
- Gasparini A. (2011), *Società civile e relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Montanari A. (2002), *Stereotipi nazionali. Modelli di comportamento e relazioni in Europa*, Liguori, Napoli.
- Schiavone A. (1961), *Italiani senza Italia*, Einaudi Torino.
- Smith A.D. (1992), *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Tassarolo M. (2001), *Il cuore al di là del mare/Hearts across the sea*, Cleup, Padova.
- Tullio Altan C. (1999), *Gli italiani in Europa. Profilo storico comparato delle identità nazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Tullio-Altan C. (1974), *I valori difficili. Inchiesta sui giovani in Italia*, Bompiani, Milano.
- Tullio-Altan C. (1997), *La coscienza civile degli italiani. Valori e disvalori nella storia nazionale*, Gaspari, Udine.
- Vertone S. (1994), a cura di, *La cultura degli italiani*, Il Mulino, Bologna.

# L'Unità d'Italia: Olinto e Pietro Aldi

**Pièce teatrale 2011  
di Maria Modesti**

*Testo della pièce teatrale presentato a Manciano, in Piazza Magenta, il 30 giugno 2011 dagli attori Mirio Tozzini ed Enrica Pistolesi, con le musiche del chitarrista Paolo Mari.*

*La narrazione porta sulla scena quattro personaggi: il pittore Pietro Aldi, famoso, oltre che per i suoi ritratti, per i suoi dipinti risorgimentali, presenti nella Sala del Palazzo Pubblico a Siena (L'incontro a Teano tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi; L'armistizio di Vignale); il padre, Olinto Aldi, studente del Battaglione universitario pisano – senese a Curtatone e Montanara, durante la prima guerra d'Indipendenza, poi fatto prigioniero dagli Austriaci e liberato dopo l'armistizio; la serva Annina e la giovane Adelina Tani, l'innamorata di Pietro.*

*La vicenda, ambientata nel 1887 e nel 1888, si svolge nella cornice del paese dell'Alta Maremma, Manciano, con le sue atmosfere intime e familiari, nello spaccato d'una vita d'altri tempi.*

*Pietro*

Che burrasca! Accidenti!

*Avvolto in un tabarro nero, picchiando ai battenti del portone di casa sua, in via Curtatone, tra il Castello e le mura, lastricata in pietre, scivolosa sotto la pioggia.*

*Aprite! (Grida)*

*Annina (accorrendo trafelata)*

Un momento, abbiate pazienza!

*Si sente il rumore del catenaccio, poi il cigolio del portone, l'anta che si apre e la serva che appare, pesante e affaticata.*

Ah, Dio mio...con questo tempo...a mettersi in viaggio...!  
Su, su entrate che siete tutto bagnato!

*Pietro (entrando)*

Per fortuna che ho trovato il Ghini, il barrocciaio!  
(Poggiando una cartella ed un bauletto sul pavimento dell'andito).

*Annina*

Date qua...toglietevi 'sto pastrano ch'è tutto fradicio...e mettetevi intorno al foco...è da stamani presto ch'è acceso il camino...

*(Precedendolo lungo le scale e poi nel salone, dove è il camino).*

*Ha sotto braccio la cartella e il pastrano in mano.  
Nella sala posa sul tavolo la cartella e mette il pastrano su una sedia intorno al fuoco ad asciugare.*

Sentite che bel calduccio?  
Sì, date qua anche il cappello...ecco (scrollandolo) e la sciarpa...

*Pietro (levandosi la sciarpa)*

Grazie, Annina, se non ci fossi tu...  
Ah, che viaggio, Annina mia!  
Solo una sosta alla Bella...giusto il tempo di riposarsi e riscaldarci un po', lì, all'osteria...

*Annina*

E avete mangiato?

*Pietro*

Non ho toccato cibo, mentre il Ghini, poveretto, zuppo com'era, non pensava che a preferirmi un piatto di minestra o del pane con il formaggio, quello passoccio...(sapete)...o il salame, il prosciutto per companatico...  
Mi sentivo lo stomaco chiuso...con un gran freddo dentro le ossa ...e poi...

*Annina (pronta)*

E poi?

Titolo: L'Unità d'Italia: Olinto e Pietro Aldi

Personaggi

Olinto Aldi, padre  
Pietro Aldi, figlio  
Annina, serva  
Adelina Tani, una giovane

Luogo - Manciano, casa del pittore in via Curtatone  
Piazza Garibaldi

Tempo - 1887 - 1888

Autore: Maria Modesti  
SIAE 122163

Pietro

Come avrei potuto?

*(Pausa, tirando un sospiro)*

Ero preso dalla bellezza di quel paesaggio...! Amiata tutta incappucciata di neve e i vapori, i fumi che parevano nascessero sotto terra...

*(Ridendo)*

M'ero incollato alla finestrina che dà sulla vallata...le Bagnore, Santa Fiora, il Bagnolo...

Annina

E scommetto che avete fatto qualche schizzo!

Pietro

No, ero troppo preso...ma ti assicuro che quegli spazi aperti, quei colori soffusi, quel cielo bianco di neve, perché d'un tratto è cominciata una gran bufera, non li dimenticherò mai.

Annina *(con curiosità)*

E il Ghini?

Pietro

Poveruomo, si è preoccupato tanto per me ...che stessi al caldo intorno al focolare...

E, quando siamo risaliti sul birroccio, mi ha messo addosso il suo vecchio pastrano...

*Pausa. Musica*

Una volata giù per i tornanti con i fiocchi così piccoli che il Ghini ha esclamato: - E' la neve bucaiola che viene dalla Corsica...! -

Alla Triana la neve è quasi cessata...poi Petricci, Samprugnano...ed è venuto il peggio...vento a raffiche...la nebbia...

Ci siamo imbattuti in una pioggia torrenziale...

Al Bagno era tutto allagato...i campi ... e la strada un fosso...con il rischio di rimanere impantanati con le ruote...ma il Ghini è proprio bravo a schivare ogni pericolo...

E il Molino era una nuvola di vapori...

Che spettacolo, Annina!

Sai, allora, che m'è venuto in mente?

Annina *(con sollecitudine)*

Dite! Cosa?

Pietro

Quella filastrocca, sai... che mi cantavi da bambino...quella sui mesi...

*(Sorridente)*

E pensa un po'...mi ci sono appisolato...

Poi con un sussulto mi sono riscosso, quando siamo arrivati alle prime case di Manciano...

Annina *(cantilenando)*

Gennaio mette ai monti la parrucca

Febbraio grandi e piccoli imbacucca

Marzo libera il sol di prigionia

Aprile di bei fiori orna la via

Maggio vive tra musiche d'uccelli

Giugno dolci frutti appesi ai

ramoscelli

Luglio si falciano le messi al sol

leone

Agosto avanzando le ripone

Settembre dolci grappoli a rubino

Ottobre di vendemmia empie la tina

Novembre ammucchia aride foglie a terra

Dicembre ammazza l'anno e lo sotterra!



Pietro *(allegro, battendo le mani)*

Bravissima!

Ah, come sono contento di essere qui, a casa!

*(Fregandosi le mani)*

Mi ci vengono i diavolini...

Che freddo, però, che ho patito!

Annina

Sfido io, nel birroccio con questo tempo!



Mamma mia, se non vi prendete un malanno, c'è da accendere un cero alla Madonna...*(facendo vista di segnarsi)*

Vi curate troppo poco di voi...  
*(abbassando il tono, con tenerezza)* siete così fragile...come quando eravate bambino!

*Pietro*

E tu, allora, mi facevi bere uno sciroppo...così disgustoso...*(sorridente)* che dicevi...per rinforzami...

*Annina*

Anche ora ne avreste bisogno, caro mio...così debole e pallido...magrolino...  
Su aspettate qui...che vi porto del vino caldo.

*Pietro (accomodandosi al camino)*

Bene. E' proprio quello che mi ci vuole!  
*(Mentre Annina sta andando in cucina a preparare il vino)*  
E il babbo? La zia ...?

*Annina (voltandosi)*

Vostro padre è nello studio a sbrigare certa corrispondenza...affari, sapete... e  
vostra zia è dalla lola per dei cuciti e ricami...che gliel'ha ordinati per aiutarla, poveretta...*(sospirando)* che si  
trova proprio in cattive acque...e se non fosse...per quell'anima buona...

*Pietro (interrompendola, con agitazione)*

Che si dice in giro?  
Che è la mia modella (e non solo...)?  
Ebbene, sì...  
Un angelo per il mio bozzetto con quella pelle vellutata e rosea come una pesca...e quegli occhi così  
intensi...dolci...

*Annina (sorridente)*

Si direbbe che è la vostra innamorata...

*(Riscuotendosi e mordendosi la lingua)*

Che dico! Perdonatemi...

*Pietro (completamente rilassato)*

Già...innamorata...Se lo sapesse l'Adelina che è gelosa...  
Non lasciarti mai scappare una cosa simile...mi raccomando.

*Annina*

Oh, me ne guardo bene!

*Pietro si alza e va al pianoforte che è sulla parete opposta, vicino alla finestra.*

*Si siede al piano e suona un motivetto in voga, smettendo, quando Annina gli porge il vino caldo. Lui si alza e va verso il camino.*

*Annina*

Su che vi fa bene!

*Pietro (sorvegliando)*

Ah, questo mi risana!  
Che colore pieno...rosso...bruno...e che profumo...

*(Pausa)*

Sa di spezie...cannella...e chiodi di garofano...  
E il sapore è di quei grappoli d'uva nera...dagli acini piccoli e dolci...zuccherosi che (ricordi, Annina?) da  
ragazzo coglievo nei vigneti...

*Annina (ridendo)*

Certo a spiluccare...i grappoli, mentre le donne vendemmiavano...e non avevano tempo da perdere dietro a  
un ragazzo, anche se era il signorino...

*Pietro (continuando)*

...che si divertiva con le tingiole colorate a disegnare lì, sulle pietre...

Ne avevo a manciate, in saccoccia...

*(In modo curioso)*

Dove le prendevo?

Lungo la Fiora, vicino al Ponte San Pietro, o all'Albegna che ci andavo col babbo a cavallo.

*Annina (uscendo)*



Corro subito a chiamare vostro padre, sennò chi lo sente...

*Dopo poco, tossicchiando, entra il padre Olinto.  
Olinto si avvicina e l'abbraccia.  
Padre e figlio si siedono intorno al fuoco.  
Il padre prende un sigaro e l'accende. Qualche colpo di tosse.*

*Olinto (dandogli una pacca sulle spalle)*

Una bella improvvisata, figlio mio!  
Non ti aspettavo così presto...poi con questo tempaccio...

*Pietro*

Avevo voglia di vedervi, di stare un po' a casa...tranquillo.

*Olinto*

Hai preso freddo...e ti sei bagnato...devi stare attento...sei così cagionevole.

*Pietro*

Oh, ma ora mi sono ben riscaldato...  
anche se il viaggio è stato un'impresa...tra la nebbia e la pioggia da non vedere nulla...

*Olinto*

E a Siena che si dice?

*Pietro (sospirando)*

Le solite cose.  
Piccole invidie di bottega, ma io non ci fo caso.

*Olinto*

Bravo!  
Non badare alle malelingue...  
A che punto sei, piuttosto, con l'affresco?

*Pietro*

A un buon punto, anche se devo finire ancora delle figure...  
che ho appena abbozzato...

*Olinto (sfregandosi le mani, soddisfatto)*

Figlio mio, al Palazzo Pubblico...un grande memorabile...dipinto...  
(tossicchiando)

...l'Incontro a Teano tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi.

Chi l'avrebbe mai detto!

Proprio tu a rappresentare quello che io, da giovane studente di legge, avevo in mente...

L'Italia Unita...per cui ho combattuto...nella prima guerra d'Indipendenza.

*(Breve pausa. Fuma lentamente il toscano, quindi riprende)*

Nel '48, quando mi sono arruolato, mi ero appena sposato...

Io e Teresa eravamo fidanzati già da un po' di tempo e i suoi genitori volevano il matrimonio prima della mia partenza per salvare il suo onore ...

Ci fu qualche discussione tra le due famiglie, gli Aldi e i Leoni, poi si arrivò ad una soluzione.

*Pietro (curioso)*

Quale?

*Olinto*

Che le nozze sarebbero state consumate solo dopo il mio ritorno...

*(Sorridente)*

Non c'è mica da scandalizzarsi...era una specie di garanzia...

Quando partii avevo vent'anni.

Allora in Maremma il patriottismo era anche tra i preti...

Io non vedevo l'ora di combattere...infervorato com'ero.

*Pietro*

Quel fervore lo sento anch'io, quando dipingo...

*Olinto (con aria scherzosa)*

Per forza, ti ci ho nutrito fin da piccolo...

*Pietro (con affetto)*

Siete stato voi a darmi l'idea della libertà.

*Olinto (commosso)*

Certo, dopo la morte di tua madre...mi sono trovato solo, anche se la zia si è fatta carico della casa, di te, di tuo fratello.

E tu eri destinato a diventare prete come lo zio Leonardo.

Così ti misi in Seminario, a Montefiascone.

*Pietro (sorridente)*

Già. Mi veniva l'orticaria con tutto quel latino...

*Olinto*

Il priore fu onesto... mi scrisse che dovevo riprenderti...  
"Se lo porti via, perché non è il tipo da studiare latino". (1)

*Pietro*

Il latino, la retorica, la teologia non facevano proprio per me...  
(sorridente)

Mi mettevo a dipingere dappertutto, dove capitava, anche sui sassi, sulle pietre.

A studio, che ero costretto a stare nel banco, facevo degli schizzi sui libri, sui quaderni... ritratti, perlopiù, dei miei compagni... o bozzetti del paesaggio

che poi nascondevo, ma venivo puntualmente scoperto...

Avevo una gran smania... una eccitazione... una passione...

*Olinto*

E così fu decisa la tua strada.

Sai, ci penso spesso, ora che sei un pittore affermato...

*Pietro*

Era destino, non credete?

*Olinto*

Certo, figlio mio.

*Pietro (con entusiasmo)*

La nostra non è, forse, la stessa passione...?

Voi siete sceso in campo con le armi, io più modestamente con la pittura...

Ah, sapete, quando dipingo, penso alle battaglie, ai morti, ai feriti, al sangue...

*Olinto*

Se ripenso a quei giorni, mi vengono i brividi.

(Pausa)

*Pietro*

Oh, quante volte risento le vostre parole...

Da piccolo mi mettevate la seggiolina accanto al focolare e voi in poltrona a fumare, proprio come ora, il vostro toscano...

E' quest'atmosfera che mi ha sempre affascinato...

(Pausa, quindi riprende con vigore)

Immaginavo quei luoghi... la nebbia che si tagliava con il coltello... il calore dei fiati... il fango e i cavalli lanciati al galoppo...

le lance e le baionette... le scoppiettate... il fuoco... un inferno...

E' in quel tumulto che ho rivissuto i campi di battaglia... e la zia si arrabbiava ogni volta, quando vi sentiva... perché diceva che m'impressionavo

e non riuscivo poi a dormire...

No, era solo un po' d'eccitazione...

*Olinto*

Gia, era lei la prima ad impaurirsi...!

Sai, dopo la morte della mamma, non so come avrei fatto, se non ci fosse stata lei ad allevare te e Aldo...

Quante volte mi ha sgridato per i miei racconti!

Adesso è fuori, ma so' sicuro che se torna (e sente questi discorsi) va su tutte le furie!

*Pietro (con affetto)*

Su, vi prego... raccontate!

Non mi stanco mai d'ascoltarvi.

*Olinto (in tono deciso)*

Siamo partiti in trecento studenti insieme ai professori nel battaglione senese – pisano agli ordini di Gennaro Molinari.

Non avevo mai toccato un fucile...

quando mi è stato consegnato, ho provato a premere il grilletto...

è partito un colpo in aria... lì per lì ho avuto un gran spavento...



Mi è stata data anche una giberna.  
 Si è viaggiato, poi si è camminato per giorni, all'umido, all'addiaccio.  
 Mi pare di sentire ancora i brividi.  
 Ma ero giovane e con tanto entusiasmo che  
 sopportavo ogni disagio...il freddo, la fame...

Se ripenso a quei giorni non so come non abbia fatto a non rimetterci la pelle!

Quasi tutti i miei compagni non sono più tornati a casa.  
 A dir la verità sono stato proprio fortunato.  
 Ma nessun eroismo, te lo assicuro.  
 Soltanto molta paura.

Bisogna, però fare un passo indietro...tornare a quell'alba  
 del 29 maggio del '48.  
 Eravamo accampati alle Grazie, quando nel campo di Curtatone fu gridato "All'armi, all'armi!"

E poi l'ordine immediato di anticipare il rancio, che non ci venne dato, perché si dovette partire subito.  
 Ci dettero così una pagnotta per uno e un bicchierino di acquavite che bevvi tutto d'un sorso per riscaldarmi  
 e rinfrancarmi un po'.

Noi studenti, esultanti di gioia, perché sembrava che fosse venuto il nostro momento, eravamo in colonna  
 per lo stradale che va dalle Grazie a Curtatone.

*(Pausa, quindi continua in modo concitato)*

Ecco che d'improvviso ci venne intimato l'alt...  
 un ordine davvero inaspettato...  
 Era già cominciato il fuoco...e noi fermi...  
 Non potevamo fare nulla...  
 Ma per poco...

Quando arrivarono verso di noi i proiettili lanciati dai cannoni austriaci e qualche razzo, ci fu comandato:  
 - fianco destro e per fila sinistra -  
 comando "salutare perché si offri meno bersaglio al nemico" (2).

Quindi di nuovo fermi... e noi che fremevamo d'impazienza.

Fu in quel momento che passarono degli artiglieri "abbruciati dallo scoppio dei cassoni di munizioni." (3)

Poveretti! Che spettacolo orribile !  
 Non lo posso cancellare...l'ho ancora negli occhi...  
 Si sorreggevano l'uno con l'altro...miseri nei loro stracci...a brandelli...

Intanto la battaglia infuriava e fu allora che molti miei compagni impazienti abbandonarono le file e corsero  
 alle barricate.

Poco dopo ecco l'ordine di andare avanti.  
 "Viva l'Italia, avanti" (4) si gridò tutti insieme.

In quell'inferno di fuoco ci si fece strada fino al ponte dell'Osone,  
 dove ci furono " le prime due vittime:  
 Temistocle Sforzi, che fu sventrato da  
 una palla di cannone ed Angelo  
 Brachini , sfiorato da altra palla di  
 cannone alle natiche" (5).

Fu il caos più completo...  
 Avevo il fiato in gola...  
 Che momenti terribili!  
 Mentre si passava sul ponte e si  
 voltava a sinistra verso le prime case  
 del paese, le batterie austriache  
 cominciarono a lanciare " una pioggia  
 di palle, di granate, di mitraglia e di  
 razzi" (6).



La mira, per fortuna, era sbagliata...  
 Ma quanto panico...quanta paura!

E poi, recuperato il sangue freddo, siamo arrivati alle barricate a sinistra del lago, vicino al molino.

Allora si cominciò a fare fuoco, ma il nemico, che era "più numeroso e compatto", veniva contro di noi ... si spingeva sotto le barricate...

Fumo, sangue, polvere...ordini concitati e grida...  
Minuti che parevano non passare mai...

Si combatteva con coraggio, nonostante le nostre poche forze...  
Ad animarci erano i nostri ideali...l'amore per la libertà...

*(Pausa)*

D'un tratto ecco un rullo di tamburo e poi un altro.  
Un gran frastuono.  
Sul momento si pensò ai rinforzi piemontesi in nostro aiuto,  
"come ci avevano fatto sperare" (7),  
invece erano i nostri tamburi che battevano la ritirata.

Si è continuato il fuoco, finché non siamo stati circondati.

*(Breve pausa)*

E' stato un attimo...non ci ho pensato due volte...  
Di corsa sono entrato nella casa a sinistra della barricata, dove ho trovato altri miei compagni.

"Anche qui facemmo una disperata resistenza, ma poco dopo fummo circondati da ogni parte senza speranza di ritirata" (8).

Mi ero rifugiato al piano superiore... poi sono sceso di corsa al pianterreno ...  
e ho visto alcuni di noi che continuavano a fare fuoco sotto un arco, sulla strada verso il molino...

Volevo raggiungerli, ma, passando davanti alla casa, nel corridoio che l'attraversava, ho visto un gruppo di soldati, che mi facevano cenno di avvicinarmi...

Avevano le divise bianche simili a quelle della nostra linea toscana...  
e lì per lì li ho scambiati per i nostri...

Invece erano austriaci...avevano il kepi, la coccarda gialla e nera con l'aquila a due teste...

Con quanto fiato avevo in gola ho gridato allora ai miei compagni:  
"Non ci resta che arrenderci o morire" (9).

Nessuno mi ha risposto...e, al riparo dello stipite a sinistra dell'arco, ho continuato con loro a far fuoco... a quattro... cinque metri dal nemico, che intanto aveva superato le barricate e veniva verso di noi...

Ancora fuoco... caddero dei soldati austriaci...e poi, al mio fianco, caddero "molti bravi e coraggiosi volontari" (10).

Il mio amico Ottavio Pizzetti dell'Abbadia San Salvatore fu ferito da una palla di fucile al braccio e, perdendo molto sangue, svenne tra i morti e i feriti.

Il tenente Gennari Giuseppe della Guardia Civica di Imola, aggregato al nostro battaglione, colpito al petto, cadde ai miei piedi...

Ed io, d'un tratto, mentre caricavo il fucile, "rimediai due baionettate, la prima al basso ventre, riuscita leggera perché la placca del cinturone, l'uniforme e i pantaloni di panno ammortizzarono il colpo che mi rovesciò a terra supino restando col ginocchio sinistro alzato dove ricevetti alla congiuntura del garretto la seconda e più grave baionettata" (11).

Allora cessò la nostra resistenza.  
Quanto sangue e quanto orrore, Dio mio!

Un ufficiale mi prese per il colletto della tunica...mi alzò da terra...  
Mi parlava in tedesco...  
Non capivo niente...  
Allora un soldato mi fece cenno di sganciare il cinturone...subito lo sganciai...  
mi caddero la sciabola e la giberna...



Disarmato che fui, mi misero insieme all'altro prigioniero universitario, Silvano Santini di Montalcino, anche lui ferito, ad una mano.

In mezzo a due soldati fummo portati alle case degli Angioli...qui, su ordine del medico, fui messo su una barella di legno, perché non potevo più camminare.

Imprecazioni e sputi, quando si passava...  
Umiliazioni e soprusi...

Mi portarono al forte di Bel Fiore... e comincio così la mia prigionia...  
Trento...Linz...Salisburgo...e poi verso Praga...

E' qui che dovevo essere internato...ma nel frattempo, dopo la sconfitta dei Piemontesi a Novara, finì la guerra e finalmente sono tornato a casa, al mio paese, dove ora "sono spettatore delle peripezie che travagliano questa povera Italia costata tanti sacrifici e tanto sangue" (12)

*(Pausa)*

Che emozione, figlio mio, quando di quell'armistizio ho visto i tuoi bozzetti...  
ad acquerello e china...

*(con entusiasmo)*

Ah, danno un'idea bellissima dell'affresco. Non c'è dubbio.  
Con pochi tratti e pennellate hai saputo ricreare l'atmosfera un po' grigia di quei luoghi...

*Pietro (intervenendo con calore)*

Sì, grigia e umida... in quel 26 marzo del 1849...con i soldati piemontesi fuori della cancellata alle intemperie, mentre quelli austriaci al coperto accanto ai cavalli sotto la tettoia...al tepore dei loro fiati...

A disagio e umiliati i vinti...

*(Breve pausa)*

Così ho rappresentato l'affresco, con qualche differenza...rispetto ai due bozzetti...nell'ambientazione dell'incontro...che non avviene lungo una strada, ma presso il cortile di un cascinale, perché così mi è stato riferito da un testimone, a cui mi sono scrupolosamente attenuto.

E poi ho seguito le indicazioni della Commissione del Comune...somiglianza dei personaggi...dislocazione del Corpo maggiore...

Ma, leggete qui, vi prego...

*(tirando fuori dalla tasca della giacca una lettera)*

Così mi ha scritto la Commissione:

*" Nel bozzetto che rappresenta l'incontro del Re con il vincitore della Battaglia di Novara, (...) la Signoria Vostra già conosce la necessità d'invertire la posizione dei due principali personaggi, raccomanda poi vivamente la somiglianza del Re, allora assai giovane e del Radetzky già così vecchio che secondo il Massari fu aiutato da due ufficiali a scendere da cavallo." (13)*

*Olinto*

Figlio mio, sono fiero di te.

Chi me l'avesse mai detto, quand'ero lì, a Curtatone, che mio figlio avrebbe dipinto l'incontro tra Vittorio Emanuele II e il generale Radetzky a Vignale!

Se ci penso, la cosa mi pare curiosa...il padre che ha combattuto e il figlio che, a distanza di anni, viene chiamato per fare l'affresco di quell'armistizio...

*(Pausa)*

*Pietro*

Un onore, per me...un gran riconoscimento...avermi affidato l'incarico...

Ma, adesso guardate...ben altra atmosfera si respira nell'incontro a Teano...!  
Ecco, di questo vi ho portato un cartoncino ...

*(prendendolo dalla cartella sul tavolo e porgendoglielo)*

E' un semplice schizzo a matita e carboncino.

Sapete, al Palazzo Pubblico i due affreschi sono nella stessa sala del Risorgimento, perché Siena ha voluto dimostrare così la sua riconoscenza al Re, per l'Unità nazionale.

*Olinto (prendendolo in mano ed osservandolo attentamente)*

Ah, che scena...d'esultanza ed allegria...!  
Memorabile quest'episodio ....e tu, figlio mio, sei riuscito a renderlo così vivo e reale...  
Mah, di'... ci sei anche tu da una parte?

*Pietro (ridendo)*

Sì, non vedete?  
Avvolto nel mio tabarro, vicino a un patriota che sventola il cappello in aria...

*Olinto*

A festeggiare l'Italia Unita...  
Tu sei proprio nell'angolo, l'ultimo a sinistra con il cappello sulle ventitré...  
E la camicia bianca...uno sguardo mite...

*(Con commozione)*

Caro Pietro, ormai sei un pittore famoso...  
ma per me sei sempre il solito ragazzo che aveva una gran smania di disegnare dappertutto...  
e che, quando veniva in campagna con me, si fermava a guardare incantato un paesaggio o il tramonto.

Sai, quella luce e quei colori sono nei tuoi quadri, nei ritratti, come se avessero una vita propria...

*Pausa. Musica*

*Pietro*

Ah, sapete...il Ghini mi ha fatto tanti complimenti per il ritratto...a forza gli ho messo in mano qualche soldo per il viaggio...  
Non voleva niente.  
Dice: - Sono stato "belle che" ripagato! -  
- Come - gli ho detto - vi basta così poco?  
Due baiocchi perché tanto vale quel mio dipinto -  
E lui si è messo a ridere di cuore come se lo prendessi in giro...  
Poi si è levato il cappello e con una specie di inchino mi ha salutato.  
Sapete, mi ha emozionato.



*Olinto*

Macché, ha ragione lui...altro che due baiocchi...  
Tu hai poca considerazione di te stesso...sei troppo modesto, ecco.  
Ma vali, te lo dico io, io che sono tuo padre... e sai che, di pittura, un po' me ne intendo.  
Se devo, però, farti un appunto, eccoti servito.

*Pietro (incuriosito)*

Quale?

*Olinto*

A volte ti danno delle commissioni anche importanti (prendi il caso del Duomo di Pitigliano...), fai due grandi, bellissimi dipinti e non pretendi altro che il rimborso spese, vitto e alloggio...  
Altri al tuo posto, sai bene...

*Pietro*

Che volete? A me basta dipingere...avere libertà nel soggetto...  
*(Pensieroso)*

E poi è sempre bello fare un dono...  
Sapete, quando mi trovo a passare davanti alla Chiesetta dell'Annunziata, non posso fare a meno di entrare e guardare la mia Annunciazione...  
Mi commuovo, allora, e sono felice.

*Olinto*

Figlio mio, non potevi fare un regalo migliore al paese  
(di questo non discuto).  
Sai, tutti sono stati molto contenti, orgogliosi, direi.

*Pietro (sorridente)*

Quei volti...dell'Angelo e della Madonna...li avete riconosciuti?

*Olinto*

Sì, quegli sguardi sono così penetranti, dolci e miti allo stesso tempo...

*Pietro (con veemenza)*

Capite ora perché non sono venale?

*Olinto (con tenerezza)*

Sì, caro Pietro.

*Pietro*

Non è del successo che m'importa...

No, è di lasciare qualcosa di me...

In fondo, a dir la verità, mi basta poco per vivere... lo stretto necessario.

*(Abbassando il tono)*

I paesani poi...(che mi fanno da modelli) non pretendono nulla, anzi sono tanto contenti che, quando li incontro, mi fanno grandi feste e mi vogliono sempre pagare da bere...

*(ridendo)*

e non posso rifiutare... sennò se ne hanno a male...

*Pausa. Musica*

E il Ghini è stato il mio modello anche per il San Gregorio VII, che è stato offerto al Papa dalla Diocesi di Sovana e Pitigliano...

*Olinto (concludendo)*

Per l'Esposizione Mondiale Vaticana!

Che riconoscimento importante, figlio mio!

*Pietro (infervorato)*

Sapete...l'umiltà del Ghini mi ha sempre colpito...

Così l'ho dipinto con quello sguardo rivolto verso l'alto...muto e supplichevole...e quella profonda cicatrice sulla guancia...quasi uno sfregio tra le rughe come fosse un vecchio brigante...di quelli che la Maremma conosce ancora...

Un brigante buono, s'intende...

Una vita di sudore e di fatiche, la sua...poveretto.

*(Breve pausa)*

Quando gli ho detto dell'Esposizione (che è stato il mio modello) lui è "trasecolato"... ha voluto che gli spiegassi tutto per filo e per segno...

E non finiva di ringraziarmi...

- La mia faccia?

Possibile...proprio io, davanti a Sua Eminenza, il Papa ?-

(E qui si è fatto il segno della croce).

Poi ha aggiunto, ridendo

- Ma sempre due baiocchi valgo...-

*Olinto (con sicurezza)*

E' un gran signore, te lo dico io... qualche notevole del luogo non è degno neppure di legargli le scarpe...

Semplice e dimesso, generoso, anche se sanguineo...

*Pietro (interrompendolo)*

Come Sabatino Matergi, l'oste di via Marsala.

*Olinto*

C'è una fierezza, in certi volti, che mi intenerisce...

Penso alla donna africana, rassegnata ed assorta, avvolta in sete sgargianti... rosso...giallo - arancio...verde nelle linee sul turbante...a far risaltare i suoi lineamenti ... a Leonardo Coretti con una gran barba...

*Pietro*

Ah, sì, un asceta...un vecchio ebreo nel mio Trionfo di Giuditta...e la donna africana la sua serva...

*Olinto*

Per non dire del ritratto "virile" del Buonarroti...

*Pietro*

Sì, il modello è un nostro compaesano, che gli rassomiglia in modo davvero straordinario...

*Olinto*

Come il ritratto del "gentiluomo" così fiero da sembrare un uomo del passato, un ricco borghese, tutto d'un pezzo...in abito scuro...con la catena d'oro dell'orologio sul panciotto...

E poi Francesco Ciacci e Maria Maddalena Ciacci, nobili ed alteri...la zia Anna Maria Aldi, con lo sguardo mite e sempre ferma nei suoi propositi...e lo zio don Leonardo Aldi ...

*Pietro (ridendo)*

Ah, lo zio Leonardo a dorso di mulo su per l'Argentario...severo eppure dolce, generoso...



*Olinto (pensoso)*

Sì, è proprio così... di ciascuno hai colto il carattere.

*(Breve pausa)*

E tante altre persone che adesso mi sfuggono...

*Pietro (sorridente)*

Per non dimenticare la Iole e l'Adelina...

*Olinto*

Proprio loro... le tue Madonne e i tuoi Angeli...

*In quel mentre entra l'Annina.*

*Annina*

Vi disturbo?

*(Quindi rivolta a Pietro)*

Ed è proprio un Angelo in carne ed ossa che è venuto a cercarvi...

*Pietro (con stupore)*

Chi?

*Annina*

L'Adelina...

Non siete contento?

*Pietro*

Certo, è il mio Angelo.

Falla passare subito.

*(Parlando tra sé)*

Ah, che piacere rivederla dopo tanto tempo!

Ogni volta che parto, ho sempre paura di non ritornare... che qualcosa mi trattenga da qualche parte... o che mi succeda una disgrazia...

E non poter, così, riabbracciare i miei cari...

E' una sensazione strana quella che sento... confusa... quella di avere ancora poco tempo davanti e di non perdere momenti preziosi... e il bisogno di dipingere un paesaggio... un volto, e fermare così quell'attimo sulla tela e su un cartoncino quasi fosse un istante eterno, un segno del tempo e della mia storia.

*Entra l'Adelina, una giovane molto bella, fine ed elegante nel portamento .*

*Gli si avvicina, sorridendo.*

*Pietro le allunga le braccia, quindi la stringe a sé.*

*Annina e Olinto si allontanano.*

*Adelina*

Ah, finalmente, siete tornato!

*Pietro*

Sì, per qualche giorno.

*(Con confidenza)*

Ti sono mancato?

*Adelina (arrossendo)*

Sì, sì...

Ma dite... piuttosto... voi come state?

*Adelina sciogliendosi dall'abbraccio e scrutandolo dritto negli occhi, fa qualche passo indietro.*

*Pietro (con tenerezza)*

Bene...

*(guardandola, ridendo)*

E con il mio Angelo accanto potrei forse stare male?

*Adelina (schermandosi)*

Su, non scherzate... ché di Angeli ci sono fin troppi...

*Pietro (scanzonato)*

Mai stato così serio.

*(Scostandosi e prendendola per i polsi)*



Ma tu tremi come un fuscello.

*Adelina (divincolandosi)*

Oh, non è niente!

E' che sono uscita in fretta di casa, senza mettermi lo scialle...

*(Abbassando il tono)*

E' corsa la voce che siete arrivato con il Ghini...che vi hanno visto sul barroccio e la Vincenzina, quando l'ha saputo, è venuta subito a dirmelo...

Dice che in paese sono tutti in subbuglio e che avete una sorpresa per le feste.

*Pietro (divertito)*

Come fanno presto a diffondersi certe notizie...!

*Adelina*

Ma la sorpresa qual è?

*Pietro*

Manterrai il segreto?

*Adelina (incrociando le dita sulle labbra)*

Sì, ve lo giuro.

*Pietro (con confidenza)*

Ho in mente una giostra...

Sai, una specie di giostra del Saracino...

con i musicanti, gli uomini in costume e i cavalli bardati con i drappi, i carri tirati dai buoi e gli addobbi alle porte e alle finestre, i fiori dappertutto...

*(Breve pausa)*

Mi pare già di vedere l'allegria e l'animazione per i vicoli... e i ragazzini che giocano a rimpiattino...e l'albero della cuccagna e cibo e vino a volontà...

E, al culmine della festa, la sfida in piazza tra i cavalieri...

Poi canti, musiche, balli...

*Adelina (con entusiasmo)*

Ah, che bella idea!

*Pietro (commosso)*

Sì, Adelina, magnifica.

*(Poi tra sé)*

Una bellissima illusione, un sogno...

*Pausa. Musica.*

*Silenzio*

*Sulla scena rimane solo l'Adelina Tani.*

E' passato un anno da allora... mi pare che fosse ieri...

quando Pietro mi ha stretto a sé...e mi ha fatto tante promesse...

Sì, la sua febbre di dipingere era una specie di premonizione...quando me lo diceva (ed eravamo seduti all'ombra, nel suo giardino), mi mettevo a ridere, dicendo che sarebbe campato cent'anni...

Quella febbre pareva consumarlo giorno per giorno...quasi fosse l'energia vitale che animava la sua pittura...in un'ansia che non gli dava pace.

Sì, in quei momenti era malinconico.

Eppure c'era in lui del brio, dell'ironia...un attaccamento forte alla vita.

Suo padre, Olinto, vive ancora, nonostante i suoi acciacchi e malanni, dovuti all'età.

Ed è per lui una pena, un continuo rammarico.

*(Breve pausa)*

Pietro se n'è andato ad appena trentasei anni, dopo aver dipinto senza un attimo di sosta...con tanti progetti in mente...

Ha lasciato Roma, dove era acclamato da tutti, ed è venuto a Manciano che stava molto male...non respirava...aveva una brutta pleurite...

Lui così fragile - dice l'Annina - era stato fin da bambino...

Era un giorno di maggio, pieno di luce ed io sono andata trovarlo...mi aveva fatto chiamare dall'Annina... Oh, quasi non lo riconoscevo da come era smagrito...

No, non ricordo più cosa successe dopo.  
Ero stordita, non riuscivo nemmeno a piangere...

E poi una gran confusione...un andirivieni di amici e parenti...e tanta gente del popolo...  
Il fratello Aldo, suo padre Olinto e la zia gli erano accanto, in silenzio.

Sotto lo scialle, senza neppure guardarlo, mi ero messa lo schizzo che l'Annina mi aveva dato, dicendo che così aveva voluto Pietro.

Non avevo potuto aggiungere nulla, un groppo alla gola m'impediva di parlare.

Sono uscita di corsa, ho attraversato la piazza e istintivamente ho provato rabbia per tutta quella bellezza...che si vedeva dagli spalti...le colline...la pianura e il mare...e per quella luce che Pietro non avrebbe più dipinto con i suoi colori...e per quel tepore che sentivo e che mi riscaldava il viso...

Mi sono appoggiata al muro, sopra la scalinata, ed è allora che ho guardato lo schizzo...quello dell'Angelo orante...e mi sono commossa.

Era il volto di una giovane che mi assomigliava come una goccia d'acqua.  
I suoi occhi erano così intensi che solo allora mi sono messa a piangere.

Fine

## NOTE

Testo consultato

Pietro Aldi – *La Collezione della Banca di Credito Cooperativo di Saturnia*, a cura di Cristina Gnoni Lavarelli, Morgana Edizioni, 1999

1) Vittorio Piccini, Pietro Aldi: *Cenni biografici tra documenti inediti e recenti acquisizioni*, *Ibidem*, pag. 27.

2) Gambini, Nerucci, Reghini, Aldi ed altri, *Memorie del Battaglione Universitario pisano – senese*, Pisa 1898 (da pag. 193 a pag. 198).

3) *Ibidem*.

4) *Ibidem*.

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*.

7) *Ibidem*.

8) *Ibidem*.

9) *Ibidem*.

10) *Ibidem*.

11) *Ibidem*.

12) *Ibidem*.

13) F. Vannini, *Siena tra purismo e liberty*, 1888, pag.70.



## Dialettica storica di una nazione

Con il passare dei decenni dall'atto di proclamazione dell'unità d'Italia, gli "italiani" si sono dovuti confrontare nell'evoluzione storica di volta in volta con una società sempre nuova, segnata da progressiva e diversificata formulazione dell'identità nazionale italiana. Si è passati dalla tradizionale struttura socio-economica alla diffusa secolarizzazione, al forte incremento della scienza e della tecnologia, alle problematiche ideologiche contrapposte, all'acuta coscienza dei diritti umani sia individuali che collettivi, ai problemi ambientali, alla globalizzazione e, infine, alla convivenza multi-etnica nel pluralismo dei modi di vivere.

Fatta l'Italia, occorre "fare gli italiani", pur con diversità dei modi di organizzazione, con diverso grado di maturità umana e di impegno culturale, con un insieme variegato di attività e con diversa gradualità di inserimento. Alla realizzazione del processo sociale e culturale molto ha contribuito la scuola, in cui si è lentamente affermato l'obbligo di frequenza, prima alla scuola elementare e poi per le scuole successive, con la costante tendenza ad alzare l'età degli alunni in corrispondenza alla crescita del livello culturale della società, mirando, attraverso comuni programmi, ad una valida formazione professionale e culturale, nell'ambito di un impegno serio.

Come nella scuola per i più giovani, parallelamente, fuori dalle pareti che si dissolvono, si è cercato di operare su tutti i cittadini, al fine di fare di ogni italiano un buon italiano.

I tanti e profondi cambiamenti dopo il 1861, in particolare nel secondo Novecento, segnano in Italia un'importante prospettiva di rinnovamento. Sempre di più gli italiani sentono l'Italia come la loro casa, un "luogo" dove ci si prepara alla vita, come uno "spazio" in cui si coltivano gli interessi, come un "posto di

accoglienza" dove amare ed essere amati, come una "trama di esperienza" per realizzare un modo di essere uomini e cittadini responsabili, cioè essere "italiani".

La società civile italiana, per alcuni versi ancora incompleta, continua sulla via degli interventi per accrescere il sentimento di "unità" del destino di tante persone e di tante generazioni, al fine di fare di ciascuno un "onesto cittadino" in dialogo con le istituzioni, in libertà rispetto allo Stato, in rispettosa solidarietà con i componenti della società umana.

La festa sentita e gioiosa per l'anniversario dell'unità è però divenuta per alcuni una fonte di imbarazzo a causa di certe manifestazioni alternative a quelle dominanti, nella consapevolezza di alcune relazioni tra nord e sud ancora fragili e contraddittorie che non sempre permettono di ritrovarsi veramente insieme. A queste difficoltà si aggiungono oggi i motivi pesanti della crisi economica così che, laddove non si sia capaci di sobrietà, si finisce con il soffrire per la seduzione del consumismo.

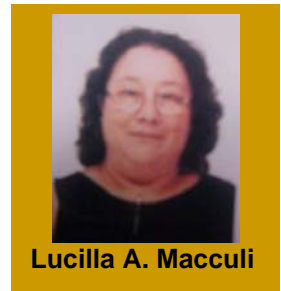
Le generazioni più anziane sono comunque consapevoli di dover sostenere un comune impegno educativo per rianimare la custodia e la trasmissione del patrimonio storico e socio-culturale italiano nei confronti dei più giovani, in questa nostra società talora confusa, talora disincantata, talora agnostica, al fine di restituire al cammino verso la maturità la coscienza che centocinquanta anni dall'unità statale non sono passati invano.

Educare a tempo pieno, affrontare i modelli di comportamento nazionale, nonostante l'apocalittica dominante sui disastri giovanili, ci garantiscono il

tirare su giovani non solo validi umanamente, ma anche "cittadini" saggi in una nazione con una società caleidoscopicamente frazionata.

Dal frazionamento all'unificazione, dalla strada alla casa, così la società costruisce, passo dopo passo, le responsabilità di un percorso in cui gli adulti come i giovani vengono accompagnati nel mondo dell'unità nazionale, che non deve essere considerata come un bene conquistato una volta per tutti e per sempre, ma come frutto di continua conquista, perché, come ogni bene, può naufragare se non viene curato, amato, coltivato dal nostro impegno premuroso.

**Lucilla A. Macculi**



**Lucilla A. Macculi**



Disegno di Mario Gnai, 1 A - Scuola Secondaria di primo grado di Palmareggi



## Speciale PON

C-4 - FSE - 2010 - 201

## Come fare la Maratona senza correre!

Da alcuni anni a questa parte si rinnova l'appuntamento con la consueta Maratona di Matematica, una gara nazionale organizzata dall'Istituto comprensivo "Fanelli-Marini" di Ostia Antica (Roma), rivolta agli alunni delle terze classi.

Ogni istituto ha la possibilità di far partecipare un solo alunno per plesso, scelto dopo una selezione interna. Abbiamo scelto, anche per l'a.s. 2010-2011, di abbinare questa gara ad un corso PON C4 specifico di 30 ore per la valorizzazione delle eccellenze e per la partecipazione a gare nazionali, "Matti per la matematica"(PON -C-4-FSE-2010-201), con la finalità di potenziare le capacità logico-matematiche attraverso lo sviluppo delle seguenti competenze:

-Risoluzione di problemi

Analizzare il testo di un problema, riconoscerne dati e richieste e risolverli utilizzando strategie e tecniche di calcolo opportune.

-Elaborazione e rappresentazione di dati statistici (Raccogliere, elaborare, rappresentare e interpretare insiemi di dati, e confrontarli al fine di prendere decisioni).

Il modulo PON è stato tenuto dal prof. Roberto Montefusco (tutor Patrizia De Donno).

Al termine del corso sono stati selezionati Flavio De Pascali della Scuola Secondaria di Muro Leccese, classe 3 D e Riccardo Pellegrino della Scuola Secondaria di Palmariggi, classe 3 A.

I risultati ottenuti dagli alunni (Riccardo 13° e Flavio 23° su 80 partecipanti) sono stati il giusto premio per il loro impegno e la loro costanza, e hanno posto l'accento sull'importanza e l'opportunità di crescita culturale che i fondi strutturali europei, se utilizzati correttamente, possono dare.

**Michela Occhioni**





## Un'esperienza da sogno!

I ragazzi di oggi hanno familiarità con il mezzo informatico in modo pressoché totale e usano il PC con estrema disinvoltura e naturalezza, quindi attività didattiche innovative con l'uso del computer suscitano, quindi, interesse, coinvolgimento e motivazione, anche perché le nuove tecnologie rappresentano un mezzo accattivante e rendono la scuola meno monotona.

È il motivo per cui nella Scuola Secondaria di Palmariggi dell'Istituto Comprensivo di Muro Leccese si sta sperimentando da qualche anno un nuovo modo di fare didattica, basato sull'uso estensivo delle tecnologie informatiche, integrative e non sostitutive dell'insegnamento tradizionale.

Del resto, in una piccola scuola è più facile adottare metodologie innovative e stabilire con gli alunni un rapporto di relazione più stretto e, per certi versi, più informale, grazie anche alla possibilità di lavorare in un ambiente di apprendimento motivante e rilassante.

L'intento del corpo docente è, infatti, quello di diminuire il divario tra il linguaggio della scuola e quello dei ragazzi, ormai nativi digitali. La strategia sembra essere vincente: per due anni di seguito la classe ha vinto il premio nazionale *Innovascuola* nella categoria "Simulazioni ed esperimenti".



Fra le varie attività i ragazzi della Scuola di Palmariggi si sono cimentati nelle divertenti ed istruttive *Olimpiadi nazionali di problem solving*. Queste gare on line, promosse dal MIUR per sviluppare negli studenti lo spirito di gruppo e la capacità di risolvere problemi - utilizzando al meglio le tecnologie informatiche a disposizione - facevano parte l'anno scorso del progetto *Innovascuola* e, quest'anno, di un corso PON C4 finanziato con i Fondi Strutturali Europei, appositamente progettato per la preparazione alla gara.

I quesiti proposti in diversi ambiti (matematico-scientifico, storico-geografico e artistico-espressivo) potevano essere risolti dalle squadre sfruttando tutte le risorse possibili, non solo informatiche, attingendo informazioni dalla rete o creando file (ad esempio in Excel o Geogebra o Visual Basic) per velocizzare i calcoli.

In particolare la programmazione in linguaggio informatico per la risoluzione "automatica" dei quesiti, ha messo a dura prova i ragazzi che hanno dovuto sviluppare e affinare capacità logiche e ordinata forma mentis, tali da progettare le sequenze di calcolo in dettaglio, generalizzando al tempo stesso gli algoritmi, in modo da prevedere tutti i casi possibili. La carta vincente di queste olimpiadi è stata quella di abituare i ragazzi a mettere in gioco competenze trasversali come l'attenzione nella lettura dei quesiti, la comprensione del testo in tempi rapidi, la discussione collettiva, la cooperazione per il raggiungimento di un obiettivo comune.

Dopo l'incertezza iniziale, una volta analizzati e compresi i quesiti, gli alunni hanno infatti acquistato fiducia in loro stessi, hanno imparato a lavorare insieme, a dividersi i compiti e a prendere decisioni collegiali, spesso "difficili", mettendo al bando inevitabili recriminazioni.

La possibilità di allenarsi sul sito di gara, anche da casa, contando su un collegamento continuo tramite chat con l'insegnante referente, ha dato inoltre organicità e continuità al lavoro permettendo una verifica in tempo reale dei miglioramenti ottenuti. Tutta la piccola comunità cittadina (Palmariggi conta circa 1600 abitanti), si è stretta intorno alle squadre partecipanti, incitandole e sostenendole lungo il cammino. Man mano che si andava avanti nei risultati positivi, la possibilità di entrare in finale da parte di una delle squadre sembrava concretizzarsi, spronando i ragazzi a fare meglio.

La squadra selezionata per disputare la fase regionale è stata "Palmariggi1", composta da Riccardo Pellegrino, Erika Rossetti, Andrea Alfieri e Alessandro Cazzetta (3 A). I ragazzi con grande trepidazione hanno atteso per alcuni giorni l'ammissione alla finalissima. Anche l'Amministrazione Comunale ha contribuito ad incoraggiarla facendo trovare, il giorno della partenza per Roma, uno striscione di auguri a nome di tutti gli abitanti.

La trasferta è stata veramente emozionante, in particolare per Riccardo che ha dovuto disputare anche la Maratona Nazionale di Matematica ad Ostia Antica, piazzandosi tredicesimo su 83 partecipanti. Due gare in due giorni di seguito !!!

Il risultato sperato non è stato però raggiunto, nonostante l'impegno profuso. I ragazzi sognavano di piazzarsi ai primi posti, ma l'emozione, l'ansia della gara, qualche incidente tecnico e forse anche il peso della responsabilità hanno giocato un brutto tiro (17° su 23 squadre). Ma il fatto di essere lì e poter dire... "io c'ero", è stata per loro una bella vittoria.

